









Il Previdente 38



Un nuovo inizio



Sommario

 EDITORIALE	03	 ADICONSUM	25
 PEOPLE	04	 CULTURA	27
 NEWS	12	 SHUTDOWN	32
 CISL PUBBLICO IMPIEGO	23	 VIAGGI	33

Il Prevedente

Mensile | Settembre-Ottobre 2022, n. 38

Il Prevedente è una testata di libera informazione senza fini di lucro e conseguentemente le collaborazioni sono fornite assolutamente a titolo gratuito.

Se vuoi collaborare con la redazione e rendere sempre più ricchi i contenuti e accrescere la qualità del servizio offerto, inviaci articoli, segnalazioni e note per la eventuale pubblicazione.

Redazione

Via Ciro il Grande 21
00144 ROMA

ilprevedente.redazione@yahoo.com

Direttore responsabile

Corrado Tiberti, Struttura aziendale Cisl Inps

Vice direttore

Federico Tolo

Capo redattore

Alessandro Terradura

Vice Capo redattore

Giorgio Fontana

Redazione

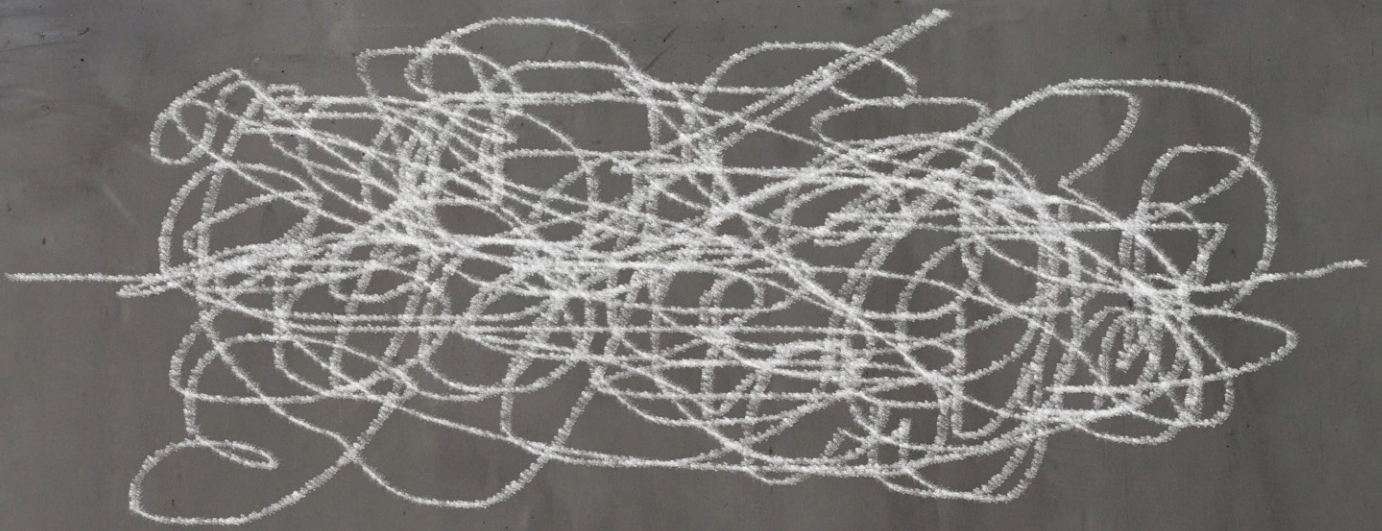
C. Bernardi, F. Tolo, S. Morichini, C., M. Petrucci, Spalletta, A. Salomone, A. Santangelo (fotografo), Rufo, Menelao, Montanaro, Petrucci, Riccardi, Nicastro, De Angelis, Cenci, Petri, Verini, G. Battaglia, C. Spignese

Hanno collaborato

F. Maiella, T. Pirone, G. Di Loreto, G. Felicioli, C. the Queen Grilli, P. Musico, N. Terradura, M. Formica, D. Letizia,

Foto Courtesy

Diari di viaggio: foto di Cinzia Bernardi



LA VERSIONE DI BARNEY

In questo periodo di cambiamenti sul versante interno e sullo scenario politico italiano abbiamo deciso di aggiungere ancora un grammo di complessità in termini di un nuovo punto di vista sul modo di fare informazione e servizio.



La complessità di solito genera paure comprensibili.

Soprattutto in professionisti come noi, al servizio dello Stato, che devono costantemente riorganizzare attività, orari, entrate economiche e vita privata al mutare delle condizioni politiche economiche del paese e, grazie a pochi, sentirsi come quelli che rubano lo stipendio.

Il nostro è un mondo a parte! Ogni nuovo cambiamento ha portato in INPS personaggi che avevano la ricetta giusta. Ogni nuovo cambiamento ha portato al Governo Ministri che per un verso o per l'altro hanno vessato i dipendenti pubblici sia sul versante professionale che su quello economico. Il cambiamento per noi della redazione è offrire un servizio nuovo che riesca a coniugare l'informazione tempestiva, trasparente e costante dell'operato del

Sindacato con quelle che sono le esigenze del quotidiano di ogni singolo dipendente che si renda aperto al dialogo e alla partecipazione. È con la speranza di offrire un servizio nuovo e soprattutto utile che apriamo una nuova stagione de Il Prevedente, confidando nella partecipazione attiva dei lettori per uno scambio osmotico di idee, consigli e punti di vista.

Redazionale Numero 0 dicembre 2016

Ripartiamo da qui.

C'è la guerra, c'è un nuovo Governo che è un grosso punto interrogativo, non tanto per noi quanto per i milioni di percettori di RdC che una parte consistente del paese vuole abbandonare, c'è il problema/paura delle prossime bollette, delle spese, chiudono le edicole e le biblioteche sono vuote, ma il problema maggiormente sentito, quello da milioni di click, è il divorzio di Totti e Ilary.

I #cittadini italiani si meritano il #meglio



di ALESSANDRO TERRADURA

Vincenzo Di Nicola, responsabile della trasformazione digitale all'INPS. Un genio nel suo campo, di quelli che abbinano competenza, professionalità e umiltà, quella che gli fa fare tanta strada. È uno di quelli che ti richiamano, e ti dicono dammi del tu, non per convenzione ma proprio perché una gigantesca competenza non ha tempo per i riti formali.

Un'ora trascorsa velocemente, che ti porta avanti nel futuro di almeno venti anni.

Un curriculum da brividi che non può non suscitare la più banale delle domande: Ma che ci fa qui.

Ho ricevuto un Master of Science in Computer Science dalla Stanford University, la più selettiva e riconosciuta come la migliore al mondo per l'Informatica. Ho studiato anche alla University of California San Diego, ottenendo per due volte onori universitari e proseguendo con un periodo di ricerca accademica. Ho conseguito una Laurea con lode in Ingegneria Informatica dall'Università di Bologna, la più antica al mondo.

Sono stato un caso di successo, raccontato per anni, come tirocinante a Yahoo! quando questa era la compagnia di eccellenza in Silicon Valley. In ambito universitario, a Stanford sono stato assistente di Mendel Rosenblum, co-fondatore di VMware, nei suoi corsi di Sistemi Operativi. Ho guidato squadre a Microsoft (sia in USA che in Cina) ottenendo riconoscimenti da Alex Gounares, ex consigliere tecnologico di Bill Gates. Sono stato pioniere nei pagamenti mobili, co-fondando GoPago, startup di San Francisco finanziata da JPMorgan Chase e la cui tecnologia è stata poi venduta ad Amazon.

Nel 2015 con Christian Miccoli ho co-fondato Conio, diventando compagnia di punta in Italia per le cryptovalute. Conio ha ricevuto in totale \$ 20 Milioni di investimenti da parte di istituzioni finanziarie (Poste Italiane, Banca Sella, Banca Generali) ed angel a valutazioni sempre crescenti. Con Conio siamo stati i primi al mondo ad offrire soluzioni di cryptovalute integrate all'interno di una banca commerciale (Hype, gruppo Banca Sella) e abbiamo siglato una partnership con Nexi (la più grande PayTech europea). Nel 2020 Gartner, la principale compagnia mondiale per l'analisi e la valutazione di trend tecnologici, ha

“Da bambino e da ragazzo io avuto tanto dall’Italia. Questo è finalmente il mio modo per ripagare con gli interessi il debito di riconoscenza che ho verso il mio Paese”.

classificato Conio tra le 5 compagnie al mondo più innovative nel settore bancario.

Con Conio ho riportato vere competenze strategiche in Italia, ottenuto brevetti dallo US Patent and Trademark Office, creato lavori ad alto profilo tecnologico, formato e dato opportunità preziose a tanti talenti italiani dai 16 anni, generato ricchezza professionale e monetaria in Italia. Come consigliere tecnico, sono stato membro del gruppo di esperti del Ministero dello Sviluppo Economico incaricato di aiutare a definire una strategia nazionale sulle tecnologie Blockchain. Sono anche membro della commissione scientifica della Repubblica di San Marino, assistendoli sulle iniziative Blockchain locali.

Sono orgoglioso di quanto ho costruito e sto costruendo da professionista e imprenditore. Ma sono ancora più orgoglioso di quanto ho costruito per l’Italia e per i giovani. E voglio continuare.

Iniziamo da una frase a effetto che le dovrebbe piacere: Da un grande potere derivano grandi responsabilità. È così? Sente il peso della responsabilità?

Spero possiamo darci del tu, alla maniera degli americani e degli antichi Romani. E grazie per questa citazione di Stan Lee, che fa pronunciare queste parole allo zio dell’Uomo Ragno.

È vero. Da un grande potere derivano grandi responsabilità. E questo è esponenzialmente più vero all’interno della Pubblica Amministrazione, dove ogni azione intrapresa può e deve mirare a fornire il massimo beneficio per il cittadino.

Mi chiedi se è pesante. Come può mai essere pesante lavorare per essere di sostegno al proprio Paese, specialmente in un momento così critico? Pesante è stato invece aver visto centinaia di domande di Cassa Integrazione al giorno in una singola sede. L’ho detto più volte: dietro ogni singola riga sullo schermo relativa ad una pratica, c’è un’azienda che chiede la Cassa Integrazione per i propri dipendenti, c’è un imprenditore che teme di aver fallito come persona e come professionista, c’è un padre e una madre che hanno bisogno di quei soldi per la propria famiglia. Pesante sarebbe non poter aiutare.

E per questo ringrazio l’INPS. Mi ha dato la possibilità di mettere la mia esperienza al servizio dell’Italia e di avere un impatto tangibile, come ad esempio nella creazione della piattaforma semplificata per la Cassa Integrazione Covid.

Pesante? Tutt’altro. È glorioso lavorare nella Pubblica Amministrazione.

Possiamo aggiungere “And so a legend is born?” Mi riferisco al fatto che altre menti brillanti potrebbero guardare al pubblico in maniera “filantropica”, per il bene comune?

Più che un qualcosa di nuovo che nasce, penso sia più corretto dire che si stanno riallacciando i fili di un fenomeno virtuoso che ha fatto veramente grande l’Italia. Penso a Quintino Sella e ammiro Enrico Mattei. Sono persone che hanno maturato competenze nel settore privato, e le hanno poi messe a disposizione dell’Italia nel settore pubblico. Non è un caso che il primo sia stato l’unico a raggiungere il pareggio di bilancio nella Storia d’Italia, e che il secondo sia stato l’artefice della riscossa energetica dell’Italia.

Ci sono tanti altri esempi, ma purtroppo spesso distanti nel tempo. È vero che da fuori l’immagine della Pubblica Amministrazione è molto appannata, “uncool”.

Ma è anche vero che sono tanti i professionisti che vorrebbero aiutarla, ma sono incapaci a farlo per via di procedure legali della Pubblica Amministrazione anacronistiche in materia di assunzioni e collaborazioni. Ci sono eccezioni, ad esempio i cosiddetti “19 comma 6” come me. Queste dovrebbero però trasformarsi in un qualcosa di meno “eccezionale”, in modo da innescare un processo virtuoso e fecondo di competenze tra pubblico e privato.

Io lo vedo nella mia personale esperienza. Sono tanti i professionisti che, non potendo servire direttamente la Pubblica Amministrazione, ci tengono a dare a me consigli relativi alla propria esperienza in modo da supportare la Pubblica Amministrazione anche se indi-

rettamente.

E c’è un desiderio ardente che accomuna queste persone. Per capirlo basta porre loro questa domanda: “preferisci lavorare per accumulare milioni di euro, o preferisci lavorare per aiutare milioni di tuoi connazionali?”. Ti garantisco che è alto il numero di quelli non hanno esitazioni nel dare la risposta giusta: sono queste le persone che farebbero fare un salto quantico alla Pubblica Amministrazione e con essa all’Italia.

Perché una persona come lei ha accettato un ruolo nella pubblica amministrazione, sicuramente meno redditizio di altre sue operazioni.

Il 1° aprile 2020 il sito INPS ebbe gravi problemi tecnici e non fu in grado di soddisfare le richieste dei cittadini riguardanti il bonus Covid. 600 euro che erano ossigeno per molti in un momento assai cupo per l’Italia. Allora sul mio blog personale criticai molto aspramente l’INPS. Perché? Io sono un figlio della Pubblica Amministrazione. Mia madre ha lavorato per 34 anni al Telegrafo e allo sportello di Poste; mio padre anni 33 anni all’anagrafe del Comune di Teramo. La Pubblica Amministrazione mi ha consentito una bellissima infanzia e di crescere sano, e di questo ne sono molto grato. E fu per questo che fui furioso il 1° aprile 2020 nel vedere l’INPS discostarsi da quell’ideale che avevo della Pubblica Amministrazione.





Ho riconosciuto però che l'INPS voleva evolvere, non a parole ma nei fatti. Come? Purtroppo spesso in Italia, a seguito di incidenti, si adotta invece la "strategia" di far passare del tempo in modo da appannare il ricordo del problema anziché risolverlo alla radice. L'INPS non fu così, e invece decise di intervenire energicamente. Meno di due mesi dopo l'incidente l'INPS indisse un bando per assumere un responsabile a capo della neonata Struttura Tecnica per l'Innovazione Tecnologica e la Trasformazione Digitale. Non solo: per diffondere meglio il messaggio ed ampliare la rosa dei candidati, per la prima volta l'INPS pubblicò questo bando anche su LinkedIn. Assolutamente encomiabile.

Sarebbe stato da vigliacchi criticare l'INPS come feci all'inizio, per poi voltare le spalle di fronte a una richiesta di aiuto in competenze che possiedo bene. Preferisco portare soluzioni: risposi quindi al bando, assai scettico però sul fatto che il mio profilo professionale sarebbe stato compreso. Fortunatamente mi sbagliavo su questo, e infatti alla fine fui scelto.

Non potevo non accettare. Come ho detto sopra, da bambino e da ragazzo io avuto tanto dall'Italia. Questo è finalmente il mio modo per ripagare con gli interessi il debito di riconoscenza che ho verso il mio Paese.

L'Intelligenza Artificiale sicuramente è pensata in ottica proattiva verso l'interpretazione predittiva delle istanze degli utenti, per facilitare la relazione fra le persone e la pubblica amministrazione. Che altri sviluppi ci possiamo aspettare?

Negli ultimi 5 anni nel mondo si sono compiuti progressi esponenziali nel campo dell'Intelligenza Artificiale. I "Transformers", nuovi modelli di Machine Learning basati su reti neurali, hanno mostrato risultati stupefacenti se applicati a casi d'uso come gli assistenti virtuali, la generazione automatica di applicazioni web, le traduzioni linguistiche se non addirittura la creazione di letteratura difficile da distinguere da

quella umana. E sono proprio le attività ad alto contenuto creativo, fino ad oggi appannaggio esclusivo degli esseri umani, quelle in cui queste evoluzioni sono sempre più palesi. Ad esempio, proprio nelle ultime settimane immagini digitali create tramite Intelligenza Artificiale hanno iniziato a ricevere premi in competizioni artistiche.

In INPS stiamo usando il meglio di queste tecnologie moderne e le stiamo applicando in particolare in due ambiti:

- Personalizzazione e proattività dei servizi
- Automazione dei processi

Il primo ambito fa leva sul grande patrimonio informativo dell'INPS: sia per personalizzare l'esperienza ed evidenziare i servizi più pertinenti per l'utente, sia per comunicare proattivamente al cittadino di benefici o prestazioni di cui ha diritto. Un esempio è il consulente digitale delle pensioni, un servizio rilasciato quest'anno con cui l'INPS notifica proattivamente chi ha diritto ad integrazioni del proprio trattamento. Il secondo ambito consente la riduzione delle azioni ripetitive e aumenta la velocità di esecuzione dei processi. Ad esempio, in INPS stiamo sperimentando soluzioni di Intelligenza Artificiale per analizzare documenti di natura legale come atti e circolari in modo da semplificarne la gestione.

Un altro esempio, in progressivo rilascio in varie città, riguarda la classificazione automatica delle PEC inviate dal cittadino verso l'INPS. La piattaforma innovativa che abbiamo creato si basa su un motore di Machine Learning in grado di comprendere autonomamente il tema su cui il cittadino ha bisogno di assistenza, e dirottare automaticamente la PEC verso il funzionario INPS meglio specializzato nel rispondere all'argomento. I vantaggi sono molteplici: da un lato l'operatore INPS, che prima aveva il compito manuale di leggere ogni PEC e smistarla, ha ora tempo per dedicarsi ad attività meno ripetitive e a maggior valore aggiunto verso il cittadino; dall'altro il cittadino stesso, che vede abbattersi i tempi di comunicazione e risposta verso l'INPS e un innalzamento della qualità del servizio.



Lo scorso Dicembre questa piattaforma è stata premiata dal centro di ricerca internazionale dell'UNESCO nella Top 10 mondiale dei progetti che supportano i 17 Obiettivi di Sviluppo Sostenibile ONU tramite utilizzo avanzato di Intelligenza Artificiale. Più che come INPS, la cosa ci rende fieri come Italiani, in quanto abbiamo dimostrato che anche in Italia siamo in grado di costruire soluzioni di avanguardia tecnologica.

A proposito di INPS premiato nella top ten mondiale per un progetto nel Machine Learning. Sono passati lustri da quando l'istituto era all'avanguardia in campo tecnologico. Immagino la fatica dietro al risultato, ma la soddisfazione la ha appagata?

Come ho detto l'orgoglio in quello che stiamo facendo è tanto. E ci tengo a sottolineare che non è certo il lavoro di un'unica persona, bensì è un lavoro corale che coinvolge squadre e direzioni diverse, oltre alle giuste collaborazioni con partner esterni.

I premi in sé però servono a poco. Quello che invece conta, e tanto, è che il nostro lavoro sia di concreto beneficio per i cittadini. A volte per questo sono sufficienti attività basate su tecnologie sì moderne ma standard, come bugs.inps.it, il sito di segnalazione tecnica bugs che abbiamo lanciato un anno fa. Altre volte invece, come nel caso della classificazione automatica delle PEC, ci si deve equipaggiare con l'equivalente informatico di un bazooka ed essere in grado di usarlo accuratamente per aprire la strada a nuovi orizzonti.

Una cosa poi a cui noi teniamo è quella di essere un faro di avanguardia per gli altri enti della Pubblica Amministrazione. A volte si è restii ad intraprendere nuovi percorsi di innovazione tecnologica che potrebbero portare a grandi migliorie nell'erogazione dei servizi ma che allo stesso tempo, come ogni attività di ricerca spinta, non garantiscono certezza del risultato e che in aggiunta richiedono competenze non facili da trovare. In INPS vogliamo dimostrare che invece sì, si può fare, e siamo ben lieti di condividere la nostra esperienza a supporto di tutti gli altri enti.

Le macchine intelligenti, ci dobbiamo preoccupare? Ci dobbiamo affidare a correttezza e deontologia di chi le sfrutta?

Io non sono preoccupato dalle macchine. La preoccupazione concreta che ho è invece un'altra: ossia non avere in Italia le competenze tecnologiche per gestire le evoluzioni in corso nel campo dell'Intelligenza Artificiale. Come Paese saremmo, per l'ennesima volta, rilegati a consumatori passivi di soluzioni sviluppate in USA e Cina. Non possiamo più permettercelo: sia per le enormi ricadute economiche che porta seco la padronanza di queste tecnologie; sia per evitare il condizionamento da parte di attori stranieri.

In INPS noi abbiamo sviluppato in casa le nostre soluzioni di Intelligenza Artificiale, utilizzando il meglio delle tecnologie open source e prestando enorme attenzione al fatto che nessun bit di dati dei cittadini fosse in alcun modo condiviso fuori. Certo, sarebbe stato immensamente più facile affidarsi a servizi di compagnie esterne ad elevatissima sofisticazione tecnologica: questo però avrebbe creato nel tempo una pericolosa dipendenza difficile da risolvere, e soprattutto avrebbe permesso ad attori esterni di accedere ad informazioni sensibili riguardanti i cittadini.

Parafrasando Machiavelli, è l'Informatica il vero "instrumentum regni": il modo con cui al giorno d'oggi un Paese prevale su di un altro. Sarebbe folle rendersene conto solo quando, come adesso nel campo energetico, scoppia una crisi. Sarebbe troppo tardi.

A costo di sembrare una frase fatta, i #cittadini italiani si meritano il #meglio.

<https://www.linkedin.com/in/dinicola/>

<https://www.vincenzo.me/>

<https://twitter.com/vincenzo>

<https://www.forbes.com/sites/stephenibaraki/2022/02/27/unesco-international-research-center-spotlights-in-2022-global-top-10-outstanding-ai-solutions/>

INTERVISTA AL
PROF. GUIDO MELISINDAGARE IL PASSATO
PER INTERPRETARE
IL FUTURO

di ALESSANDRO TERRADURA

Guido Melis, uno tra i massimi conoscitori dell'amministrazione pubblica italiana, è stato professore ordinario di Storia dell'amministrazione pubblica nella Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma "La Sapienza. Laureatosi nel 1972 in Giurisprudenza all'Università di Sassari, dal 1986 al 1991 è stato direttore del Dipartimento di storia di quell'Ateneo. Ha poi insegnato a Siena e per un triennio (1993-96) nella Scuola superiore della pubblica amministrazione. Nell'aprile-maggio 1988 è stato "professeur invité" presso la Faculté de Droit di Aix-en-Provence (Marseille); nel luglio 1994, ha tenuto un corso di storia delle istituzioni creditizie presso l'Escuela d'especialización en ciencias económicas dell'Universidad Nacional de La Plata. Ha inoltre insegnato per due anni accademici nella Scuola diretta a fini speciali dell'Università di Cagliari per quadri dell'amministrazione e per quattro anni accademici sia nella Scuola in discipline bancarie che nella Scuola per quadri amministrativi dell'Università di Siena. Ha presieduto per 3 mandati la Sostoss ed è stato per 2 mandati nel direttivo della Associazione Il Mulino.

www.irpa.eu/i-soci/g-melis/

Grande affabulatore, complice la competenza in materia e una proprietà di linguaggio senza pari, è in grado di far digerire temi ostici, dal burocratese all'archivistica, alle platee più diversificate. Assistere ad una sua lezione è una esperienza che arricchisce, e sono stato fortunato, grazie alla dott.ssa Sagù dell'Archivio di Stato, a poter seguire una sua conferenza a tema, ed a rubare del tempo per approfondire alcuni aspetti.

Nella gentilezza e disponibilità tipiche di chi "sa", il prof. Melis non si è sottratto, anzi.

Il suo ultimo libro, *La storia delle istituzioni, viene dopo La macchina imperfetta. Come nascono i suoi libri?*

Nascono da programmi di ricerca che mi impongono e cerco, quando ci riesco, di seguire con puntualità e rigore. I due libri che Lei cita però sono tra loro molto diversi. Il primo, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, è un libro anche molto voluminoso e certo impegnativo, a lungo preparato e meditato (addirittura presentato in progetto all'editore, il Mulino, sin dal 2006, anche se edito solo nel gennaio 2018). In mezzo ci sono state molte ricerche in archivi e biblioteche, molti saggi intermedi su singoli punti e vari aspetti, almeno altri due libri e moltissime letture e riflessioni. Tenga conto che nel 2008 inoltre fui eletto deputato e dovetti giocoforza mettere da parte il progetto del libro, che ripresi solo cinque anni dopo, nel 2013, finita la mia legislatura. Lo considero un libro per me molto importante, forse, con *Storia dell'amministrazione italiana*, la cosa più seria che ho scritto (tra l'altro ha avuto un buon successo, ha vinto persino dei premi ecc.). Il secondo, *La storia delle istituzioni. Una chiave di lettura*, edito Carocci nel 2020, più breve, l'ho scritto invece quasi di getto nell'estate del 2019: è un po' un bilancio dei miei studi (iniziati nel 1972, anno della mia laurea) ma anche della ricerca di altri studiosi, la cronaca di una nuova stagione della storiografia delle istituzioni iniziata negli anni Settanta, degli incontri fortunati coi miei maestri e con gli studiosi con cui ho dialogato ecc. Insomma, una specie di confessione pubblica.

In un contesto economico sociale in continua evoluzione, e con una tecnologia che aumenta in complessità esponenzialmente, per le istituzioni diventa fondamentale "la rapidità con la quale adattano i propri criteri per interpretare il mondo". Abbiamo la competenza per gestire questa sfida che si rinnova ogni giorno?

Siamo in ritardo, almeno qui in Italia. Io studio da molti anni le amministrazioni: osservo che, nonostante i tanti progetti di riforma spesso anche ben calibrati ma quasi sempre falliti, siamo molto indietro. Il tempo intanto, come Lei dice, si è fatto veloce, quasi istantaneo; e la risposta delle istituzioni è lenta, burocratica, spesso inutilmente cavillosa. Ciò dipende da molti fattori, e molto dalla nostra storia. Abbiamo ancora regole, modalità di azione, una cultura dello Stato che si sono formate nell'Ottocento e che non abbiamo se non in parte modificate.

Lei si occupa prevalentemente di storia dell'amministrazione pubblica, quali sono le fonti per le sue ricerche?

La documentazione stessa dello Stato, iniziando naturalmente dalle leggi che regolano le istituzioni. Leggi e regolamenti, circolari e ordini di servizio. Ma al tempo stesso la vastissima messe di informazioni che si possono trarre dagli archivi delle stesse ammi-

nistrazioni. Gli archivi, parlo ora specialmente degli archivi storici che raccolgono le carte non più attuali, sono non solo il deposito delle informazioni relative a ciò che lo Stato e le altre istituzioni sono state e hanno fatto, ma soprattutto la mappa di come esse si sono mosse, di quali sono stati e di come si sono sviluppati i loro processi decisionali. Consultando gli archivi si possono conoscere per esempio i tempi di reazione (posso, guardando i numeri di protocollo delle carte, calcolare quanto tempo e attraverso quali "stazioni" è passata una pratica), il procedimento stesso con cui si è assunta quella decisione, gli attori che sono intervenuti per assumerla, le persone concrete che hanno operato (le loro biografie, la loro formazione, le loro idee), l'impatto che una determinata azione amministrativa ha avuto sulla società contemporanea. Oltre agli archivi però io ho lavorato e lavoro molto anche sui libri e sulle memorie dell'epoca, sui giornali (anche su quella che si chiama la "letteratura grigia", cioè le pubblicazioni ufficiali che spesso non escono dal circuito ristretto degli uffici). Poi consulto le statistiche, gli annuari, i bollettini interni. Da qualche anno mi interessa anche della fotografia e della documentaristica (nonché dell'immagine dell'amministrazione nei film). Infine sono molto attento alla memoria orale: abbiamo fatto da poco una serie di 40 interviste ad altrettanti ex alti funzionari o capi di gabinetto o ministri che per un'ora e mezzo ciascuno hanno parlato concretamente di come hanno lavorato e lavorano le amministrazioni, hanno raccontato le loro esperienze. Non ci crederà: spesso le amministrazioni lavorano in modo diverso da quello che è scritto tassativamente nelle norme. Adattano le norme alla realtà, creano una prassi che si trasmette di generazione in generazione.

Sono in molti, anche tra i nostri colleghi, a credere che l'Inps sia stato fondato nel 1933 durante il fascismo. Lei nella *Macchina imperfetta* descrive cosa fu lo Stato in quel periodo, ci può chiarire da storico la genesi dell'INPS e delle motivazioni che hanno portato alla sua istituzione?

La storia della previdenza ha tre step iniziali. Un primo step data nel 1898, quando viene istituita dallo Stato la Cassa nazionale di previdenza per l'invalidità e la vecchiaia degli operai. È il frutto di un viaggio compiuto da una delegazione di alti funzionari, illustri parlamentari ed esperti nella Germania di Bismarck, dove esisteva da qualche anno l'assicurazione di vecchiaia per gli operai. Noi italiani copiamo da loro, ma omettendo un particolare importante: i tedeschi avevano già istituito l'obbligo di assicurazione per gli operai, noi invece non ne abbiamo il coraggio e creiamo una via di mezzo, l'assicurazione volontaria. Il dipendente si iscrive volontariamente alla Cassa, versa il suo contributo periodico, altrettanto fa il suo datore di lavoro, lo Stato integra: alla fine della vita lavorativa scatta la pensione, proporzionale ai contributi versati. Il meccanismo c'è, ma non tutta la nuova classe operaia nata con la rivoluzione industriale del primo Novecento ne viene coinvolta. Tenga presente che per il resto esisteva allora una miriade di piccole casse o mutue, la cui vita però era assai stentata e perennemente a rischio di fallimento. Nel caso del 1898 c'è dietro lo Stato, e questo fa la differenza. Nel 1919, nel clima nuovo del dopoguerra, si fa un ulteriore decisivo passo avanti: l'assicurazione per la vecchiaia diventa obbligatoria per tutti gli operai, finalmente come era in Germania e altrove. Questo è il secondo step. La Cassa si chiama adesso in un nuovo modo: Cassa delle assicurazioni sociali. È un ente di diritto pubblico avente autonoma personalità giuridica. È eminentemente un istituto fi-



INPS



La Storia delle Istituzioni, le fonti e il patrimonio Archivistico

nanziario: riceve i contributi dei lavoratori e dei datori di lavoro, li tesauroizza eventualmente anche investendoli in scopi sociali, garantisce a fine rapporto la pensione. Ma l'obbligatorietà fa crescere enormemente la massa di finanziamenti e fa della nuova Cassa un ente economico molto influente. Nel 1923, dopo la marcia su Roma avvenuta nell'ottobre 1922 e dopo la formazione del governo Mussolini, arrivano i fascisti. Ma la Cassa ancora non cambia nome. Cambia però il vertice: entrano nel Consiglio di amministrazione industriali confindustriali e sindacalisti fascisti. Man mano che si va avanti negli anni Venti mutano anche le funzioni; prima era solo erogatrice di pensioni, istituto strettamente finanziario, ora diviene anche erogatrice di prestazioni sanitarie. Nuove assicurazioni (per esempio quella contro la tubercolosi), nuovi investimenti decentrati nelle province, nuovo personale (quello medico e paramedico, innanzitutto). Cresce il bilancio, per lo più a carico dello Stato perché non basta il vecchio meccanismo dei contributi; e crescono gli addetti. Questo processo culmina nel 1933, il terzo step: dopo una fase di ristrutturazione gestita dal gerarca fascista Bottai, c'è la trasformazione definitiva in Istituto nazionale fascista per la previdenza sociale, Inps (scompare, come vede, il termine "assicurazioni sociali"). L'Inps diventa un grande ente pubblico, il più grande datore di lavoro pubblico dopo lo Stato.

Nel dopoguerra postfascista l'Inps perderà la "f" (il fascista), cambierà un'altra volta il gruppo dirigente (ora espresso dai partiti e dai sindacati democratici) e aumenterà la propria attività. Il resto è storia di ieri. Grandi domande pubbliche si rivolgono all'Inps, nuove leggi gli accollano inediti compiti, i bilanci si gonfiano. Ma di questo dovremmo forse parlare a parte, tanto grande è stato il cambiamento.

La responsabilità di conservare il patrimonio archivistico della PA, è una incombenza di legge o una responsabilità storica e sociale?

Vi sono delle leggi che impongono la conservazione della documentazione di valore storico. Esse riguardano lo Stato e tutti gli enti pubblici. Dunque è innanzitutto un'incombenza di legge, anche se la legge (per esempio quella del 1963 sugli archivi) è spesso poco rispettata. Poi è anche una responsabilità storica di grande valore sociale, perché la conservazione e valorizzazione della memoria storica rappresenta per un grande Paese un investimento sulla propria stessa identità. Guardi, diffidi sempre da chi dice che la storia non serve a nulla, che è un cumulo inutile di anticaglie. Noi non siamo mai solo quello che ci sembra di essere nell'oggi. Siamo sempre, anche se ce ne dimentichiamo o non lo sappiamo, il prodotto delle generazioni che ci hanno preceduto. E come ne conserviamo traccia nel nostro dna, altrettanto ne serbiamo traccia nella nostra personalità, sensibilità, cultura. La storia non si cancella. Si eredita.

Ha senso nel 2022 conservare tutta questa massa documentale?

Gli archivi sono preziosi per gli storici, che ne sono infatti i più gelosi frequentatori. Ma lo sono anche per i cittadini, per le ragioni che ho appena finito di illustrare. Oggi i grandi archivi sono meta di scolaresche, di stranieri che vogliono capire il nostro passato, di semplici cittadini che magari vanno alla ricerca di qualche loro antenato.



Per le sue ricerche a volte ha usufruito anche delle strutture dell'INPS. Da storico che giudizio si è fatto del patrimonio documentale dell'Istituto, del suo valore e dell'organizzazione del servizio?

Ho lavorato all'Inps e sulle sue carte negli ultimi anni Ottanta. Nel novembre del 1988 si tenne un grande convegno storico su *Novant'anni di previdenza in Italia: culture, politiche, strutture*. Era presidente Giacinto Militello, che decise non so perché di celebrare il novantennale della vecchia Cassa, quella progenitrice nell'Ottocento dell'Inps. Fu un convegno in grande, come le dicevo, presente il ministro del Lavoro Rino Formica e sotto l'alto patrocinio del presidente della Repubblica Cossiga, che infatti venne alla seduta inaugurale. Fui invitato a tenere una relazione, che implicò una ricerca in piazza Ciriaco De Mita durata qualche mese. In quell'occasione passai in rassegna i verbali del consiglio di amministrazione e quelli del Comitato esecutivo, sia della Cassa nazionale delle assicurazioni sociali, sia dell'Inps. Con me lavoravano due storici: Franco Bonelli (che parlò nel convegno sulla evoluzione del sistema previdenziale italiano sul lungo periodo) ed Enrico Gustapane (che trattò delle origini, e cioè della Cassa nazionale di fine Ottocento). Avemmo a disposizione i bilanci e molte altre carte, anche se allora non esisteva (o così ci fu detto) un vero e proprio Archivio storico bene organizzato come invece fortunatamente esiste oggi. Io scrissi in particolare sul periodo del 1923-1943. Conobbi allora una straordinaria funzionaria, che mi fu di grandissimo aiuto e che si chiamava Carla Ciuffini. Ma tutto il personale Inps ci aiutò molto e fu partecipe attivo della ricerca. Il convegno fu un successo. Con noi storici vi presero parte un demografo famoso, Antonio Golini, un attuario Marco Alberto Coppini, il sociologo Giuseppe Alvaro.

Attualmente l'organico della biblioteca e dell'Archivio storico INPS è ridotto, per pensionamenti e trasferimenti, a sole tre unità. Per la sua esperienza, è una numerosità congrua per gestire un servizio del genere?

No, naturalmente. Ma lei tocca un tasto doloroso che non riguarda solo l'Inps. Gran parte degli archivi (e delle biblioteche) che frequento, a cominciare da quelli universitari si trovano nelle medesime situazioni. Vede, nell'Ottocento e ancora per la prima parte del Novecento, gli archivi avevano una enorme importanza nelle amministrazioni di appartenenza, godevano di discreti finanziamenti, avevano personale eccellente. Poi subentrarono tempi grami, nei quali si pretese di ridurre il personale per tagliare la spesa. E si compromisero spesso patrimoni di conoscenza preziosi. Oggi assistiamo a una certa rinascita della figura dell'archivista, che io chiamo "esperto delle fonti" perché non si tratta più di conservare carte più o meno polverose, ma di trattare fonti digitali, fotografiche, filmiche e di creare grandi banche dati informative essenziali per sopravvivere nel mondo in cui viviamo. Il mondo degli archivi è ben diverso da come se lo immagina chi non lo conosce. Non pensi a burosauri nullafacenti confinati in sotterranei dimenticati: quella è un cliché letterario per lo più deteriore. C'è molta innovazione nel settore, e ancora di più ce ne sarà in un prossimo futuro, mano a mano che avanza la digitalizzazione. L'epoca della globalizzazione è anche quella della pluralità delle fonti, della loro produzione incessante e ingovernabile: un'epoca che ha bisogno di chi razionalizza, mette ordine, classifica, consente di ritrovare quel che sembra per sempre perduto. Senza dati e senza chi li tratti nessuna attività può svilupparsi. Penso che all'Inps lo si sappia, e se non lo si sa è bene che qualcuno lo dica.

CONTRATTAZIONE

Gli effetti del contratto, in particolare recesso e revoca nei contratti ad evidenza pubblica

di Tullio Pirone

Premessa

L'attualità della materia degli appalti pubblici è strettamente correlata sia alla loro rilevanza economica, sia al continuo mutare di regole ed indirizzi giurisprudenziali ad essa applicabili, in quanto le regole che governano la materia risentono dell'incontro tra potere pubblico, da un lato, e libertà private, dall'altro. La disciplina normativa ha carattere speciale, ma occorre, comunque, prendere le mosse dal contratto di natura privatistica e verificare l'applicabilità della "regola" civilistica alla pubblica amministrazione.

Il principio generale è quello della irrevocabilità dei contratti, offerto dall'art.1372 c.c. che, con formula enfatica stabilisce che "il contratto ha forza di legge tra le parti". Lo scioglimento del vincolo negoziale unilateralmente è possibile solo in base a deroghe ammesse dalla legge. Il successivo art.1373 c.c., a sua volta, prevede, poi, che qualora sia stata data ad una parte la facoltà di recedere dal contratto, essa vada esercitata prima che questo "abbia avuto un principio di esecuzione".

La norma di cui all'art.1373 c.c. nel disporre la possibilità per una delle parti di venir meno al proprio impegno contrattuale, usa il termine "recesso" quale diritto potestativo riconosciuto da una parte all'altra, sia in presenza di elementi oggettivi, ovvero di una giusta causa, sia ad nutum, ovvero a piacere e discrezione di uno dei contraenti, di sottrarsi all'impegno assunto, fino a quando il contratto non sia stato eseguito. Invece la revoca è più propriamente riferita agli atti negoziali unilaterali.

Applicando questi principi alla contrattualistica pubblica, va tenuto a mente che, quando si parla di attività contrattuale della P.A., tutto si complica perché il soggetto pubblico vive

di disposizioni particolari ed anche, di regole generali quali quelle che vigono per i soggetti privati.

Vi sono, al dunque, due plessi diversi di regole che vengono in gioco: il Codice degli appalti ed il codice civile. Il punto di contatto che consente l'applicazione di entrambi i codici allorché sia coinvolta un'amministrazione pubblica si può rinvenire nell'art. 30, comma 8, Codice dei contratti pubblici (d.lgs. n. 50/2016). Tale disposizione precisa, infatti, che nella fase di esecuzione del contratto si applicano le disposizioni del codice civile.

Prima della fase esecutiva, invece, quando la P.A. deve stigmatizzare la volontà di negoziare opera il codice degli appalti ed il diritto amministrativo. Al dunque, allora, sono due le discipline codicistiche che si applicano all'amministrazione pubblica quando l'attività abbia ad oggetto lavori o concessioni: normativa pubblicistica e codice comune; la difficoltà sta nel determinare lo "spazio" di intervento di queste discipline quando sia la pubblica amministrazione ad operare sul mercato per perseguire l'interesse pubblico.

Spiegate le regole di fondo, occorre fare ancora una premessa: la P.A. opera quale persona giuridica alla stessa stregua della persona giuridica privata. A questa capacità generale, si affianca la capacità speciale di diritto pubblico prevista dall'art. 11 c.c. che consente alle persone giuridiche pubbliche di prendersi cura degli interessi generali.

Come sarà chiarito nei punti successivi, l'attività contrattuale della P.A. va iscritta tra gli atti paritetici e, alla stessa categoria, devono essere iscritti tutti gli atti che le amministrazioni adottano a prescindere dalla forma giuridica utilizzata in concreto. Tuttavia, una volta intervenuto il vincolo contrattuale, questo determi-

na che la P.A. non possa più utilizzare il proprio potere autoritativo perché, con il negozio, l'amministrazione restituisce alla comune volontà delle parti la funzione di cura dell'interesse pubblico. Tuttavia, è chiaro che qualora quest'interesse non trovasse più nel contratto la possibilità di essere perseguito, l'amministrazione deve potersi comunque sciogliere dal vincolo contrattuale.

Il potere di esercitare il ripensamento da parte della P.A. Il pensiero di Consiglio di Stato e della Corte di Cassazione

Continuando l'analisi normativa, nel campo del diritto amministrativo, viene anzitutto in rilievo la disposizione generale di cui all'art. 21 sexies della legge 241/90 che disciplina il recesso unilaterale dai contratti in cui sia parte la pubblica amministrazione.

La norma è parsa ad alcuni "superflua" perché se è vero che l'origine del potere pubblico è il perseguimento del pubblico interesse, si deve dare per scontato che eventuali sopravvenuti motivi facciano apprezzare diversamente l'interesse pubblico e possano determinare il ripensamento della P.A. sulla quale incombe l'onere di perseguirlo.

Tuttavia, la giurisprudenza ha avuto modo di segnalare che tale norma ha, comunque, il merito di escludere che la P.A. possieda nel proprio armamentario un generale potere di recesso. Piuttosto, la norma ha consentito di individuare con chiarezza il principio per il quale solo la legge consente all'amministrazione di recedere dal contratto, non essendo sufficiente richiamare genericamente, ai fini di disattendere l'impegno assunto, l'interesse pubblico da perseguire.



Occorre in tal senso fare una precisazione che ci riporta alla distinzione tra revoca e recesso oggetto della nostra indagine.

La giurisprudenza ha spiegato che l'amministrazione pubblica, quando voglia svincolarsi da un contratto che la lega ad un soggetto privato perché sono sopraggiunti motivi di interesse pubblico, non è libera di esercitare la revoca (che è strumento pubblicistico) ma deve utilizzare il recesso (quale mezzo fornito dal diritto privato). In tal senso l'Adunanza Plenaria del Consiglio di Stato ha ricordato che "nel procedimento di affidamento di lavori pubblici, le pubbliche amministrazioni se, stipulato un contratto di appalto, rinvennero sopravvenute ragioni di inopportunità della prosecuzione del rapporto negoziale, non possono utilizzare lo strumento pubblicistico della revoca dell'aggiudicazione, ma devono esercitare il diritto potestativo regolato dall'art.134 del D. Lgs. n. 163 del 2006". (C.d.S., Ad. Plen. n.14 del 2014)

Per quanto visto, il Supremo Consesso di giustizia amministrativa osserva come vi sia un limite chiaro alla possibilità di ripensamento da parte della P.A. nei procedimenti di evidenza pubblica e che tale limite è dato proprio dalla sottoscrizione del contratto che la lega al pri-

vato. Il recesso, peraltro, le è consentito dalla disciplina di cui al codice dei contratti che, prima con l'art. 134 del d. lgs. n. 163/2014 ed ora con l'art. 109 del d.lgs. n. 50/2016, stabilisce che la Stazione appaltante "ha diritto di recedere in qualunque tempo dal contratto previo il pagamento dei lavori eseguiti...".

Al dunque, il C.d.S. nella sua Adunanza Plenaria afferma che lo strumento che legittimamente la P.A. può utilizzare allorché ravvisi una nuova ragione di interesse pubblico che sia tale da farle apprezzare diversamente la situazione giuridica, è quello del recesso. Lo strumento, però, è, sia con il vecchio che nel nuovo Codice degli appalti pubblici, sempre lo stesso, owerosia uno strumento ricavato dal diritto dei privati, il codice civile. Occorre approfondire il tema.

La possibilità di recedere dal vincolo contrattuale nel diritto "tra uguali", cioè tra privati, è conferito generalmente dalla controparte del contratto stesso. Alcune volte è conferito da norme speciali come, per esempio, avviene con il Codice del consumo che prevede per il consumatore un diritto di recesso da attivare entro quattordici giorni "senza dover fornire alcuna motivazione" (art.59, d.lgs. 6 settembre 2005, n. 206).

Il quadro è arricchito dal pensiero del Giudice ordinario. La Corte di Cassazione va oltre le prospettazioni emerse in seno alla Giustizia amministrativa asserendo che: "con la stipula del contratto si costituisce tra le parti, pubblica e privata, un rapporto giuridico paritetico intercorrente tra situazioni soggettive da qualificare in termini di diritti soggettivi e di obblighi giuridici. Il riscontro di sopravvenuti motivi di inopportunità della realizzazione dell'opera si riconduce perciò all'esercizio del potere contrattuale di recesso previsto dalla normativa sugli appalti pubblici, con scelta che si riverbera sul contratto in quanto potere contrattuale del committente di recedere da esso, cosicché l'atto di revoca dell'aggiudicazione, ciò nonostante adottato, risulta lesivo del diritto soggettivo del privato in quanto incidente sul sinalagma funzionale" (Cass. SS.UU., sent. n.10160, del 2003 e n.29425, del 2008).

Anche per la giurisprudenza della Cassazione, quindi, il sopraggiungere di nuovi motivi che facciano apprezzare diversamente l'interesse pubblico comporta la utilizzabilità dello strumento giuridico del recesso, perché la revoca lede il diritto soggettivo di cui il privato è portatore dopo la firma del contratto.

Per capire il ragionamento della giurispruden-

za occorre rifarsi alla disciplina del codice civile e cercare di capire la sua costruzione che potrebbe essere come segue.

Il diritto al ripensamento, come si è avuto modo di accennare nelle premesse, opera nel diritto comune per mezzo della disciplina dell'art.1373 c.c. che lo costruisce come una "facoltà di recedere dal contratto". Nella costruzione della norma civilistica non ci sono posizioni di vantaggio concesse a priori ad uno dei contraenti. Le parti, nella loro libera contrattazione, possono accordarsi come meglio credono (art. 1322 c.c., co.2) e conferire la facoltà di recesso come vogliono." Possono stabilire la facoltà di recesso anche in assenza di giusta causa, ossia ad nutum, salvo il limite della valutazione del suo esercizio secondo il canone della buona fede."

Ma la P.A., si dirà, è un'altra cosa. È vero, ma bisogna distinguere. Tutto dipende dal momento in cui tale diritto lo si vuole esercitare. Infatti, stando al modo di ragionare del Giudice di ordinario (sentenza SS.UU. n.10160, del 2003), la P.A. ha sì un diritto generale di ripensamento, che può essere esercitato tramite il generale diritto di recesso, purché, però, questo avvenga "prima" della sottoscrizione del contratto. Dopo, l'eventuale "...atto di revoca dell'aggiudicazione... risulta lesivo del diritto soggettivo del privato in quanto incidente sul sinallagma funzionale".

Dopo la sottoscrizione vige la parità delle parti. L'accordo (art.1321 c.c.) tra parte pubblica e parte privata mutua il modello in uso tra privati: le parti prima di sottoscrivere il contratto sono libere, in seguito il diritto al ripensamento della parte pubblica deve avvenire attraverso il recesso. Ma questo diritto, quando è riconosciuto ad un operatore pubblico deve essere riferito ad una norma. Tale conclusione adottata dalla nostra giurisprudenza è, peraltro, perfettamente omogenea con quanto previsto dalla normativa speciale che si applica alla P.A., secondo la quale (art.1, co.1 bis, della legge 241/90) "La pubblica amministrazione, nell'adozione di atti di natura non autoritativa, agisce secondo le norme di diritto privato salvo che la legge disponga diversamente".

Il diritto al ripensamento della P.A.

Occorre adesso richiamare la disciplina pubblicistica per capire in che modo essa riesca a conformare il diritto al ripensamento da parte della P.A.

L'indagine non può che iniziare dalle disposizioni contenute nella legge n.241/90, norma che si presenta ricca di spunti utilizzabili per comprendere come operi il diritto al ripen-

samento quando sia una pubblica amministrazione a riconsiderare l'interesse pubblico successivamente alla sottoscrizione di un contratto con un soggetto privato.

Due norme vengono in rilievo.

Per iniziare, è possibile sottoporre a verifica l'istituto della revoca degli atti di gara che è disciplinato dall'art.21 quinquies della legge richiamata e che, come sappiamo, consente all'amministrazione di "revocare" gli atti in autotutela "per sopravvenuti motivi di pubblico interesse". Vi è poi l'art.21 sexies che, invece, disciplina il "recesso" dai contratti e per il quale il legislatore ha previsto che esso "è ammesso nei casi previsti dalla legge o dal contratto".

Prima di verificare il perimetro di queste disposizioni, occorre fare una premessa: il potere di revoca va tenuto distinto da quello di recesso così come, peraltro, insegna la giurisprudenza. La revoca dell'affidamento è un potere pubblicistico ed azzerà il rapporto con il privato perché, molto semplicemente, fa venire meno il provvedimento. Il recesso, invece, lascia intatta la serie degli atti che hanno visto instaurarsi il potere pubblico, incidendo solo sul contratto: viene meno il contratto perché l'amministrazione ritira il consenso all'accordo.

L'esercizio di questi due poteri ha conseguenze precise, determinando, infatti, una diversa qualificazione delle posizioni del privato e diverse conseguenze, anche risarcitorie.

Vediamole:

1) quando l'amministrazione usa la revoca, la qualificazione della posizione del privato è definibile quale interesse legittimo perché si sostanzia nell'interesse del privato a che l'amministrazione eserciti correttamente il proprio potere. Al contrario, quando è usato il recesso (dal contratto) la posizione vantata dal privato ha natura di diritto soggettivo perché la posizione del privato, quando è stato sottoscritto l'accordo, è tendenzialmente identica a quella della P.A. anche se, ovviamente, le due parti perseguono interessi diversi;

2) si atteggiano diversamente anche il legittimo uso del potere di revoca e quello del recesso. La revoca è utilizzabile quando ricorrano "condizioni legittimanti" tra le quali, oltre ai sopravvenuti motivi all'interesse pubblico, vi è anche il mutamento delle condizioni di fatto che hanno portato alla scelta da revocare. Il recesso, invece, trova la sua disciplina in specifiche disposizioni di legge che emergono di volta in volta;

3) infine, nella revoca (art.21 quinquies) si dispone il solo ristoro pecuniario limitato al solo danno emergente, mentre, nel caso del recesso, il legislatore ha disposto che esso sia

soggetto alle regole delle varie disposizioni di legge che governano il caso concreto e, comunque, alle disposizioni di cui all'art.1373 c.c. co.3, che prevede che allorché sia stato previsto il corrispettivo per il recesso, quest'ultimo produce effetto quando il corrispettivo stesso sia stato eseguito.

Dunque, sembra essere piuttosto chiaro come vi sia un netto spartiacque, dopo gli accordi intervenuti tra privati e pubbliche amministrazioni. La stipulazione del contratto cambia le posizioni delle parti perché quella del privato passa dall'essere una posizione di interesse legittimo ad una di diritto soggettivo.

Il privato, con l'accordo, diviene parte del contratto ed anche l'amministrazione, con l'accordo, vede terminare la fase pubblicistica, consumando il potere di scelta vincolandosi con il privato.

Il vincolo contrattuale cambia la natura delle posizioni in campo che divengono sostanzialmente le stesse ed è per questo motivo che la giurisprudenza del Consiglio di Stato spiega che non è più possibile alla P.A. revocare il provvedimento, pur restando tra i rimedi una consentiti alla P.A. la possibilità del recesso. La volontà della P.A. una volta "saldatasi" con quella della controparte per mezzo del contratto, implica, quale conseguenza, la possibilità del solo uso del diritto privato come strumento giuridico utilizzabile tra le parti a nulla rilevando, allora, i poteri pubblicistici che alla P.A. fanno capo. Resta, comunque in piedi, come ovvio, il solo mutuo dissenso.

Possiamo a questo punto fissare un primo assunto: la stipula del contratto cambia la normativa sottesa alla disciplina del rapporto tra le parti. Tuttavia, come si avrà modo di vedere, il fatto che la P.A. continui ad essere portatrice di interessi di matrice pubblica le consente di utilizzare strumenti che al privato sono preclusi, perché il fine pubblico che essa persegue resta immanente nei suoi fini.

La P.A. ha, nel suo corredo giuridico, due possibilità di intervento: "pubblica" e "privata". Questa affermazione che, prima facie può sembrare quasi scontata, è, in realtà, il frutto di un'evoluzione del pensiero giuridico che ha avuto il suo approdo solo negli anni '90.

L'avvento della legge n.241/90, infatti, ha sancito il superamento della concezione "eccezionale" dell'utilizzo del diritto dei privati da parte della P.A. perché l'art.1 bis di questa legge ha conferito alle amministrazioni pubbliche una potestà di agire identica a quella di una qualsiasi persona fisica (fatte salve poche eccezioni, ad es. i diritti personalissimi) e ne ha fatto anche il soggetto più etico dell'ordinamento. Ciò accade perché

l'attività negoziale della P.A., oltre ad incontrare i limiti della meritevolezza dei fini da raggiungere (ex art.1322 c.c., co.2) deve anche sottostare a limiti "pubblicistici" dettati dall'art.30 del d.lgs.50/2016 il quale, al comma 2, dispone che "Le stazioni appaltanti non possono limitare in alcun modo artificialmente la concorrenza allo scopo di favorire o svantaggiare indebitamente taluni operatori economici ...".

Applicazione dei principi della legge 241/90 alla P.A., ancora sull'art.30 d.lgs. n.50/2016

La norma sopra richiamata, dovuta all'art.1 bis della legge 241/90, innesta il diritto civile all'interno del diritto amministrativo, perché dispone che sia il codice civile la fonte della disciplina ordinaria che la P.A. deve usare. Tale disposizione prevede che, per quanto non espressamente previsto dal Codice degli appalti, alle procedure di affidamento e alle altre attività amministrative nella "fase di esecuzione" si applicano le disposizioni del codice civile, rendendo chiaro, ove ve ne fosse bisogno, che il percorso di avvicinamento alla disciplina dei privati da parte della P.A. può dirsi ormai concluso.

L'applicazione del diritto civile anche alla contrattualistica pubblica, pone il problema di delinearne il perimetro.

L'art. 1373 c.c. disciplina il recesso dal contratto e, stando a quanto da poco affermato, non vi dovrebbero essere ostacoli alla sua piena applicazione alla P.A., tenuto conto che il recesso rientra nel Capo V del Libro IV del codice intitolato "Degli effetti del contratto", ovvero nella fase esecutiva del rapporto contrattuale. Tale disciplina ricade nel perimetro d'applicazione dell'art.30, comma 8, del d.lgs. n.50/2016, norma che prevede che nella fase di esecuzione dei contratti pubblici debba trovare attuazione il codice civile.

Più in particolare, al comma 2 dell'art. 1373 c.c. viene espressamente disposto che "Nei contratti ad esecuzione continuata o periodica, tale facoltà (di recesso n.d.r.) può essere esercitata anche successivamente, ma il recesso non ha effetto per le prestazioni già eseguite o in corso di esecuzione".

Al dunque, la P.A. ha due differenti discipline di cui far uso quando ritiene di dover "tornare sui propri passi":

- quella pubblicistica che opera nella fase di deliberazione della volontà di contrarre e che fa capo all'art. 21 quinquies;
- e quella della civilistica dovuta all'art. 1373 c.c. che è impiegabile durante il dispiegarsi del programma contrattuale.

Tanto detto, "il diritto a pentirsi", in tutti i casi, quando riguardi la P.A. può avere solo una ragione: il diverso (e successivo) apprezzamento dell'interesse pubblico rispetto alla valutazione che ha determinato la scelta.

Occorre ora fare una ulteriore ricognizione di norme pubblicistiche per comprendere se il recesso civile "funzioni" anche con queste disposizioni.

Facoltà di recedere dell'art.1373 c.c. ed il recesso nell'art.109 del d.lgs.50/2016, implicazioni

Il diritto civile opera tra soggetti posti sullo stesso piano, tant'è che la norma generale nel codice è costruita secondo il principio per cui il diritto di recesso viene "concesso", quale facoltà, da una delle parti del contratto all'altra. Eppure, qualora volessimo confrontare questa disposizione con quella di cui all'art.109, del d.lgs. n.50/2016, che tratta del recesso nei contratti pubblici, potremmo osservare che quando parte del contratto sia la P.A. ed essa sia consentito di "recedere dal contratto in qualunque momento". In questo caso, si tratta di una potestà dell'amministrazione pubblica titolare di un diritto di ripensamento ben più esteso di quello concesso ai privati.

Nel diritto civile si contrae il diritto al recesso, nel diritto amministrativo lo dispone il legislatore a vantaggio della sola parte pubblica.

Se ne ricava che:

- nel diritto "tra pari" solo una parte può cedere all'altra una quota di sovranità dei propri interessi, di modo che quest'ultima si avvantaggi della possibilità della scelta unilaterale di recedere dal contratto. Al contrario, nel diritto dei contratti pubblici, è il legislatore che conferisce alla P.A. di poter recedere "in qualunque momento" perché la P.A. deve poter perseguire l'interesse pubblico di cui essa è l'unica sicura portatrice;

- nel diritto "tra pari" l'Amministrazione ha, comunque, la possibilità di inserire nella bozza di contratto il diritto a recedere: ciò rende evidente che l'amministrazione può tutelarsi direttamente (senza cioè dover ricorrere al potere giurisdizionale). In questo caso, si noti, la tutela dell'interesse pubblico interviene "a valle" del procedimento amministrativo con il quale essa aveva evidenziato la volontà di negoziare.

Gli articoli 21 quinquies e 21 sexies della legge 241/90 e l'art.1671 c.c.

Ma il modulo privatistico e la disposizione di cui all'art.109 del Codice dei contratti non sono i soli utilizzabili in capo alle amministrazioni

per auto-tutelarsi liberandosi dal contratto. Ve ne sono altri due.

a) Il primo strumento invocabile dalla P.A. che voglia agire in autotutela ci porta nel raggio di applicazione dell'art. 21 quinquies legge 241/90 che consente alla P.A. di revocare il provvedimento in due casi:

- a.1) quando siano sopravvenuti motivi di pubblico interesse;
- a.2) quando sia mutata la situazione di fatto esistente al momento in cui era stato adottato il provvedimento stesso.

L'autotutela amministrativa, nei casi sopra evidenziati, incide direttamente sull'atto amministrativo dando la possibilità all'amministrazione di rimuovere il provvedimento che non sia più in linea rispetto ad una nuova valutazione dell'interesse pubblico. Questa nuova valutazione dell'interesse pubblico, au fond, corrisponde all'applicazione di un potere di matrice pubblicistica ed interviene "a monte" del contratto con il privato che, a questo punto, non verrà più sottoscritto perché non più rispondente all'interesse pubblico;

b) vi è poi un secondo strumento di autotutela per la P.A. che voglia recedere da un vincolo con il privato. Esso si rinviene nella disciplina contenuta nell'art.21 sexies della legge 241/90. Anche questa disciplina consente alla P.A., previa una nuova valutazione dell'interesse pubblico, di divincolarsi dagli accordi sottoscritti con i privati perché le consente "il recesso unilaterale dai contratti" specificando, poi, che il recesso "è ammesso nei casi previsti dalla legge o dal contratto".

È bene spingerci ad un'ulteriore analisi.

La possibilità di recedere dal contratto da parte delle pubbliche amministrazioni, quando paragonata a quella degli appalti che regolano il mondo privato, si palesa, comunque, molto vicina a quest'ultima, quale impostazione di fondo. Ed infatti, l'art.1671 c.c. consente al committente di recedere dal contratto d'appalto "anche se è stata iniziata l'esecuzione dell'opera o la prestazione del servizio purché sia tenuto indenne l'appaltatore delle spese sostenute...".

Al dunque, se ne ricava che diritto amministrativo e diritto civile nell'ipotesi del contratto di appalto prevedono il recesso quale potestà. Il punto rilevante, piuttosto, sembra essere che il recesso, per come è costruito, non solo è un vero e proprio potere dell'amministrazione ma, nell'appalto pubblico, dimostra che il legislatore ha voluto estendere la possibilità di recesso nel confronto tra vecchia e nuova disposizione del Codice di

contratti. Ed infatti, quando si dovesse prendere in esame la disposizione codicistica dell'art.134, d.lgs. 163 del 2006, si potrebbe notare come essa descriva il recesso come "diritto" e, al contrario, la norma del Codice avutasi con l'art.109, del d.lgs. 2016 n.50, oggi disciplini il recesso come "facoltà". Dal confronto si ricava che il perimetro di valutazione in capo all'amministrazione pubblica si è ampliato e che l'intenzione del legislatore è di farne un potere più che un diritto. Tale facoltà è, poi, liberamente esercitabile dalla P.A. perché il diritto al ripensamento è espresso dalla parte pubblica senza che vi sia alcun tipo di relazione con il privato che, per come è costruita la norma, "subisce" la decisione dell'operatore pubblico.

Conclusioni

Lo strumento contrattuale, soprattutto nel periodo successivo al primo Codice dei contratti del 2006, ha avuto l'effetto di migliorare la gestione delle risorse pubbliche. La governance pubblica sta vivendo una nuova fase di crescita perché "governare con il consenso" del soggetto privato rende più efficiente il processo di acquisizione delle risorse, minimizza il contenzioso e, in una parola, rende di più. La collaborazione tra amministrazioni pubbli-

che ed operatori privati si è ampliata ad opera della disposizione di cui alla legge n.15 del 2005 che ha introdotto il comma 1 bis nell'art. 1 della legge n.241/90, disponendo che l'amministrazione nell'adozione degli atti aventi natura non autoritativa agisce secondo le norme del diritto privato. Si è, in tal modo, superata la concezione che vedeva l'attività amministrativa come esercizio del potere unilaterale della P.A. e si è accolta l'idea di una collaborazione tra chi esercita il potere ed i soggetti interessati. D'altra parte, alcune volte, è proprio l'accordo con il privato che risulta essenziale per "raggiungere un equilibrio sull'assetto degli interessi altrimenti non raggiungibile in via autoritativa".

Amministrare per accordi, ancora, vuol dire rispettare i criteri di economicità ed efficacia disciplinati dall'art.1 della legge n.241/90 e perseguire l'interesse pubblico in tempi certamente più ridotti rispetto all'esercizio di un potere autoritativo.

Il ricorso agli accordi (integrativi o sostitutivi che siano) ha, quale risultato, che la parte privata debba rinunciare (quantomeno implicitamente) ad azionare rimedi giurisdizionali, proprio perché c'è il contratto che la lega all'amministrazione pubblica e si presume che essa abbia ben ponderato il proprio interesse.

Da parte sua la P.A., a seguito dell'accordo, non potrebbe, di regola, discostarsene se non per motivi sopravvenuti e non ponderabili all'atto della sottoscrizione. Infine, la P.A. non deve esercitare un potere interamente vincolato perché non residuerebbero in capo ad essa margini di discrezionalità per trovare un accordo. Ciò che conta, infatti, è che l'Amministrazione persegua il fine pubblico, che esso permanga, e che non rechi pregiudizio ai diritti dei terzi.

La cosa più interessante della materia che si sta cercando di perimetrare è che proprio nell'art. 11 della legge 241/90 vi è la combinazione tra esercizio del potere, che di per sé è inesauribile, e vincolo contrattuale che, invece, ben potrebbe essere rivisto a seguito di una nuova ponderazione dell'interesse pubblico. In tal modo, deliberazione dell'organo (comma 4 bis dell'art.11) di stampo pubblicitario e contratto (comma 2) confluiscono a determinare e rendere palese l'interesse pubblico che si vuole raggiungere.

La marcia di avvicinamento che l'amministrazione pubblica sta percorrendo sembra aver trovato un punto di approdo con il Codice dei contratti del 2016, consentendo la realizzazione dell'interesse pubblico attraverso uno strumento più snello ed efficace.



DIRITTI

La carta europea della disabilità (EU Disability Card):

IL FRUTTO DI UN LUNGO PERCORSO NELL'AMBITO DEI DIRITTI UMANI IN ITALIA E IN EUROPA

di **GIUSEPPE DI LORETO**, medico del lavoro già dirigente medico di 2° liv. INPS
e di **GLORIA FELICOLI**, studiosa di tematiche connesse alla disabilità

Il ventunesimo secolo per i cittadini europei anche con disabilità, sta rappresentando una evoluzione continua in tutti i campi dell'esistenza. L'accesso sempre più agevolato a beni e servizi da parte della popolazione ha portato ad un concreto miglioramento dei canali comunicativi e commerciali all'interno dell'Unione Europea: questo lungo e complesso processo viene continuamente alimentato anche grazie alla promozione dei piani pluriennali strategici di azione.

La situazione dettata della pandemia ha per di più modificato il concetto di vita quotidiana rafforzando la necessità di utilizzare le tecnologie informatiche per ottenere beni e servizi in maniera sicura, veloce e accessibile: sono sensibilmente cambiati gli orizzonti dei nostri bisogni sanitari e sociali, sono stati trasformati valori, consuetudini e orientamenti normativi, sottraendoci alle quotidiane relazioni interpersonali orientando così le nostre modalità di imbastire legami nella dimensione privata e sociale.

Tuttavia, nel sentire comune, molto spesso le iniziative pianificate in questa nuova ottica non trovano però un impatto concreto, o non vengono percepite come significative sulla vita quotidiana soprattutto nel variegato mondo della disabilità; eppure, recentemente, sui media degli stati membri della Comunità Europea ha avuto una inaspettata risonanza un documento frutto proprio del (piano pluriennale europeo 2021-2030) gestito in tutte le sue fasi in maniera automatizzata.

Anticipata nel 2016, dopo una serie di false partenze, la Carta europea della disabilità, avente come ambizioso obiettivo il mutuo riconoscimento della

condizione di disabilità fra i paesi aderenti, ha visto il suo debutto nel febbraio 2022, con la possibilità di invio telematico della richiesta, e già nell'aprile 2022 i primi esemplari sono stati inviati fisicamente ai richiedenti; in un primo tempo, forse, il suo impatto culturale e sociale è stato sottostimato. Il lancio invece ha inaspettatamente trovato un forte richiamo sui media, non solo nell'ambito del mondo della disabilità, ma anche in quello cosiddetto "mainstream", suscitando un interesse non del tutto prevedibile per un prodotto tutto sommato di nicchia. Sono comunque numerose le persone che possono richiedere il beneficio

- Invalidi civili maggiorenni con invalidità certificata pari o maggiore del 67%
- Invalidi civili minorenni
- Cittadini con indennità di accompagnamento
- Cittadini con certificazione ai sensi della Legge 104/1992, Art 3 comma 3
- Ciechi civili
- Sordi civili
- Invalidi e inabili ai sensi della Legge 222/1984
- Invalidi sul lavoro con invalidità certificata pari o maggiore del 35%
- Invalidi sul lavoro o con diritto all'assegno per l'assistenza personale e continuativa o con menomazioni dell'integrità psicofisica
- Inabili alle mansioni (ai sensi della Legge 379/1955, del DPR 73/92 e del DPR 171/2011) e inabili (ai sensi della Legge 274/1991, art. 13 e Legge 335/1995, art. 2)
- Cittadini titolari di Trattamenti di privilegio ordinari e di guerra

Una storia sociale e tecnologica

Analizzando invece il lungo processo più che ventennale alla creazione della Carta, si comprenderà come l'impatto sociale è il simbolo di una nuova concezione di piena fruizione dei diritti umani da parte dei cittadini con disabilità e di un lungo lavoro normativo e sociale sia in ambito europeo che in ambito nazionale.

A partire dai primi anni duemila, infatti, il concetto di disabilità ha subito un sostanziale cambiamento: non è più una parte intrinseca dell'essere umano, ma un fattore esterno causato da interazione da persona e ambiente. Questo punto fermo viene descritto nell'ICF (Classificazione internazionale del funzionamento, della disabilità e della salute) sviluppato dall'OMS ed approvato il 21 maggio 2001. L'ottica dell'ICF è di natura bio psico sociale, con un approccio olistico in cui ogni singola persona ha pensieri, sentimenti e storia che influiscono sullo stato di salute. La differenza tra il precedente modello ICOH-2 del 1980, basato sul modello biomedico, è enorme: sparisce il concetto stesso di disabilità, sostituito da attività e partecipazione, legate alle strutture e funzioni del corpo influenzate dai fattori esterni. È da questo periodo, il primo quinquennio del nuovo millennio, in cui si inizia a diffondere un nuovo concetto lessicale relativo alla disabilità: non esiste più "il disabile", termine in cui si fondono la persona ed una delle sue peculiarità, ma la persona con disabilità, in cui alle singole caratteristiche intrinseche dell'individuo può essere aggiunto uno stato, temporaneo o permanente, dovuto all'interazione dell'individuo e della sua specificità con l'ambiente.

Queste basi rivoluzionarie sono fondanti anche per il caposaldo attuale che regola la normativa nazionale e sovranazionale in materia: la convenzione Onu per i diritti delle persone con disabilità approvata dall'Assemblea delle Nazioni Unite nel dicembre 2006 e ratificata dall'Italia nel 2009 e dall'Unione Europea nel 2010. Già l'articolo uno della Convenzione esprime dei concetti di enorme impatto sociale

1. Scopo della presente Convenzione è promuovere, proteggere e assicurare il pieno ed eguale godimento di tutti i diritti umani e di tutte le libertà fondamentali da parte delle persone con disabilità, e promuovere il rispetto per la loro inerente dignità.

2. Le persone con disabilità includono quanti hanno minorazioni fisiche, mentali, intellettuali o sensoriali a lungo termine che in interazione con varie barriere possono impedire la loro piena ed effettiva partecipazione nella società su una base di eguaglianza con gli altri. Una gestione della vita delle persone con disabilità a tutto tondo, volta a promuovere la dignità dei cittadini in ogni aspetto della loro esistenza sotto un aspetto di puro rispetto dei diritti umani.

Giova comunque ricordare che il primo articolo della legge 104/92 già quattordici anni prima esprimeva gli stessi concetti nella normativa italiana, rimanendo purtroppo però vittima della frammentarietà degli interventi normativi nazionali in materia. Altra norma fondamentale italiana, la legge 4/2004 più nota come legge Stanca, aveva inoltre previsto come fondamentale per l'autonomia personale delle persone con disabilità, soprattutto visiva, la possibilità di usufruire di procedure informatiche accessibili e usabili per l'interazione con i soggetti pubblici e privati che offrono beni, servizi e informazioni.

Le strategie europee

In questa ottica olistica, quindi, sono stati programmati gli interventi strategici dell'Unione Europea in materia: il primo piano, la Strategia 2010-2021, si è concentrata sull'abbattimento delle barriere fisiche e sul concetto di libera circolazione. Pur con alcuni limiti denunciati recente-

mente e su cui torneremo nelle conclusioni, la strategia 2010 -> 2021 ha comunque prodotto il primo documento europeo che garantisce ad una persona con disabilità di usufruire di un beneficio in un altro stato europeo: il contrassegno europeo di circolazione è infatti riconosciuto dagli stati membri, ha una grafica univoca e permette di circolare e parcheggiare liberamente negli stati che lo hanno adottato. Anche qui, comunque, in un primo tempo era stato percepito semplicemente come un restyling di qualcosa già esistente, il vecchio tagliando arancione, modificato solamente al fine di prevedere un uso improprio e provvisto di foto per una più semplice identificazione dell'avente diritto.

Il contrassegno europeo per il parcheggio è stato invece il primo documento a permettere il superamento di barriere alla circolazione fisica dei cittadini europei con disabilità. Per ottenerlo, recentemente, è stato definitivamente chiarito che documentazione necessaria e sufficiente è il verbale di riconoscimento di invalidità civile o stato di handicap riportante gli estremi di legge necessari al rilascio: il processo passa ancora però da due canali distinti, poiché un ente emette il verbale e un altro il contrassegno, senza comunicazione automatica. Il cittadino con disabilità deve quindi attivarsi per ottenere il diritto interagendo in prima persona con le due realtà.

Grazie anche a questo esempio, si può quindi affermare che fino all'insorgere della pandemia tutt'ora in corso il macromondo della disabilità stava affrontando un mutamento complesso ed importante con mezzi, metodiche e scopi tipici di un mondo basato sul concetto di presenza fisica.

Italia ed Europa

Eppure, soprattutto in Italia, le norme citate, la legge 104/92 e la legge Stanca, tra l'altro anche cronologicamente abbastanza datate avevano messo delle basi che hanno permesso di fondare un movimento culturale rivelatosi essenziale nel momento della crisi; la direttiva europea in materia di accessibilità del 2019 non fa che rafforzare questi concetti.

L'anno europeo delle persone con disabilità, il 2003, aveva dato infatti luogo ad una serie di iniziative e di prese di coscienza che avevano portato alcuni enti pubblici e privati a promuovere programmi di alfabetizzazione informatica e valorizzazione professionale dei dipendenti con disabilità, soprattutto quelli assunti in base alle leggi 68/99 sul collocamento mirato e alla 113/1985 per i centralinisti ipovedenti e non vedenti. Proprio per i principi di tutte le norme citate, per la prima volta una forza lavoro vista come marginale e tutto sommato spesso semplicemente sopportata come un obbligo e non come risorsa da parte di tutta l'organizzazione aziendale si è trovata a poter migliorare la propria condizione lavorativa grazie all'utilizzo dell'informatica e ad una migliore interazione con i colleghi di tutte le abilità.

Dagli spazi fisici ed organizzativi tradizionalmente riservati all'"invalido" obbligatoriamente assunto, come ad esempio il centralino per la persona con disabilità visiva, la sala fotocopie per la persona sorda, si è arrivati ad una unificazione e compenetrazione delle varie parti dell'organizzazione, facendo finalmente trasformare l'invalido un collega, il disabile un cittadino. Non è inoltre un caso che la norma contro le discriminazioni sul luogo di lavoro, il D. Lgs 216/2003, predati quella sulle discriminazioni in altri ambiti, la 67/2006. Pur peccando di una certa non attualità culturale - sono intervenute varie modifiche migliorative a partire dal 2013 a causa di alcune censure proprio da parte della Commissione Europea - questo quadro delinea la volontà di rendere le persone con disabilità protagoniste in tutte le loro scelte in tutti gli ambiti.

Informatizzazione e valorizzazione

Incrementando le capacità informatiche di una fascia attiva della popolazione con disabilità il processo di valorizzazione sociale in tutti gli aspetti della vita, che ha sofferto purtroppo di una frammentarietà dovuta anche all'interesse di una parte tutto sommato non molto estesa degli stessi cittadini con disabilità, è stato comunque incrementato in maniera significativa. La strategia europea 2021 – 2030 sulla disabilità si è quindi inserita in un ambito assolutamente inedito su molteplici aspetti.

- Una maggiore coscienza da parte di una specifica fascia di persone con disabilità sulle possibilità offerte dalle nuove tecnologie e dalla società
- Una normativa internazionale che prevede la piena fruizione dei diritti e la piena consapevolezza dei doveri di tutti i cittadini
- Una tecnologia informatica che permette di poter gestire da remoto quasi tutte le attività della vita quotidiana
- Un concetto di non discriminazione basato sulla politica organizzativa del ragionevole adattamento a cui il datore di lavoro è obbligato

La pandemia ha quindi costretto semplicemente a velocizzare alcuni processi in corso da più di venti anni: il ricorso sempre più massiccio a forme di "home working", la possibilità di gestire anche da remoto la vita quotidiana grazie agli strumenti informatici, la piena consapevolezza della possibilità di poter gestire l'ambiente rendendolo meno impattante sulla condizione fisica.

Avendo incrementato la possibilità di libera circolazione a tutti i cittadini europei, l'Unione ha quindi basato la sua strategia per le persone con disabilità sull'abbattimento di barriere ben più alte e più pesanti di quelle fisiche.

Le barriere culturali, alcuni stereotipi ben radicati come il super disabile o la vittima disabile, il concetto che il cittadino con disabilità sia un perpetuo neonato da proteggere e da gestire anche contro la sua volontà, in altre parole come un Don Abbondio di Manzoni a memoria di essere come un vaso di terracotta costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro, un generico iperprotezionismo hanno sempre impedito la piena fruizione dei diritti civili da parte di circa un quinto dei cittadini dell'Unione Europea.

La carta europea della disabilità nasce proprio per questo: è stata studiata per permettere ai cittadini di gestire la propria vita sociale grazie ad uno strumento immediatamente identificabile nei paesi che aderiscono alla convenzione, eliminando le barriere culturali e linguistiche e con chiare specifiche di utilizzo.

Quando l'Italia nel 2016 è stata scelta come uno degli otto paesi pilota – l'allargamento a tutti i paesi membri è previsto nel 2023 - ha potuto contare su punti di forza non indifferenti, in cui il principale è di avere un ente come l'Inps in grado di fornire una sovrastruttura accessibile, collegata con il data base di gran parte delle condizioni che permettono il rilascio della carta ed estremamente informatizzato. Appare doveroso sottolineare la consolidata sensibilità dell'Istituto su queste tematiche, tanto è che già nei primi anni 2000 al fine di facilitare l'integrazione dei lavoratori con disabilità in Inps venne istituito uno specifico progetto per l'attuazione delle politiche generali riguardanti la disabilità in applicazione della Legge 68/99 (determina del Direttore Generale prot.n.17909 del 03 ottobre 2001). Il progetto fu affidato alla responsabilità del Dottor Giuseppe Di Loreto ed ottenne una serie di ottimi risultati tra cui vari premi come innovatori nell'ambito dei Forum della Pubblica amministrazione, la segnalazione come best practice in alcuni siti della Comunità europea, la presenza di stand gestiti da persone con disabilità visive in importanti manifestazioni quali Handymatica e lo stesso Forum PA ed una serie di pubblicazioni scientifiche nell'ambito della medicina del lavoro e del benessere organizzativo. Il progetto fu uno dei primi a segnalare

un percorso di gestione virtuoso del cittadino con disabilità, lo stesso che sta caratterizzando il percorso della Carta europea: accessibilità, informatizzazione, autonomia. La presentazione della domanda sul portale dell'Istituto e la gestione automatizzata di gran parte del processo ha reso infatti la richiesta della Carta europea della disabilità uno dei prodotti di punta per il 2022 di tutta la Pubblica amministrazione italiana. Al pari dell'Assegno unico universale, dedicato alle famiglie, la Carta europea è gestita infatti nell'ottica assolutamente innovativa dell'automatizzazione totale dei servizi.

Questo ha permesso che tra il rilascio della procedura a fine febbraio 2022 all'arrivo fisico delle carte al domicilio del richiedente siano trascorsi solo due mesi, in un processo che comprendeva richiesta, verifica dei requisiti, stampa e postalizzazione, con tempistiche assolutamente eccezionali.

Sull'importanza del concetto che ha portato al rilascio delle carte, vanno evidenziati alcuni punti: il riconoscimento dei requisiti socio sanitari che permettono di ottenere il documento rimane demandato ai singoli stati, così come le convenzioni per l'utilizzo, da sottoscrivere, in Italia, per il tramite del Ministero per le Disabilità.

È universale invece l'utilizzo della carta che supera, ad esempio, le barriere linguistiche: nei paesi francofoni molto spesso i benefici sono riconosciuti agli "handicapés", termine che in altri paesi come il nostro è ritenuto desuetto. Inoltre non è più necessario sciorinare la copia del verbale di invalidità per accedere ai servizi: basta la carta e copia del documento, con grande tutela anche dei dati personali dei cittadini. Il QR code, inoltre, non è lo stesso QR code dei verbali di invalidità: ha uno scopo diverso, sovranazionale, da gestire al di fuori dei circuiti medico legali. Questo è uno dei punti chiave: la carta non nasce per scopi che il sentire comune ritiene associati ai cittadini con disabilità (lavoro, servizi socio sanitari...), ma per il tempo libero e la cultura. Nasce per permettere la piena fruizione del divertimento, di quegli aspetti essenziali della personalità che sono scontati per le persone normodotate e spesso ignorati per quelle con disabilità a meno che non si tratti dei super disabili troppo spesso indicati come un esempio.

Conclusioni

Alla luce di quanto descritto, è interessante notare che i principi della Carta sono gli stessi di parte della quinta missione del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR): un'economia basata sulla conoscenza e su upskilling, reskilling e life-long learning, attraverso quelli della prima missione, digitalizzazione, innovazione, competitività, cultura e turismo. Integrazione e coesione, diritti umani e miglioramento: la Carta europea della disabilità viene emessa in un momento difficile e pieno di sfide, ma può essere un altro cardine nel processo che rende i cittadini con disabilità più consapevoli delle proprie capacità e possibilità. Seppur la strategia 2010 – 2021 dell'UE non ha ottenuto tutti i risultati sperati, soprattutto per una ancora forte carenza culturale del concetto dell'empowerment for all, ha sicuramente posto delle basi. La necessità prevista dal PNRR di un Gestore unico della disabilità che permetta una fruizione agile dei diritti sarà la prossima sfida: permetterà di gestire abilmente un aspetto della persona e rendere la vita quotidiana più semplice. I cittadini con disabilità sono spesso visti come fragili: in realtà sono vulnerabili per causa dell'ambiente esterno. È compito della Repubblica garantire a tutti i suoi cittadini le pari opportunità in merito ai diritti e doveri comuni indipendentemente dalla loro condizione esistenziale nel senso più ampio: sicuramente le iniziative descritte, pur nella consapevolezza che non potranno essere completamente risolutive, saranno utili per porre nuove basi di fruizione a tutto campo della propria esistenza da parte dei cittadini europei con disabilità.



Il pregiato caffè del Ruanda in mostra all'Aia

di **DOMENICO LETIZIA**

*Giornalista. Communication Manager.
Consulente export e internazionalizzazione.
Consulente esterno del Global Network
of Water Museums (UNESCO)
per la promozione del turismo sostenibile
e Media Relation Manager del Future Food Institute.
website: www.domenicoletizia.it*

Organizzato dal National Agricultural Export Development Board (NAEB), dall'Istituto per la Cooperazione Universitaria (ICU) e dal Coffee Cupping International (CCI), con il supporto dell'Ambasciata della Repubblica del Ruanda nel Regno dei Paesi Bassi, si è svolto all'Aia un'importante iniziativa di conoscenza dei prodotti del Ruanda che ha visto la partecipazione di dieci società di esportazione ruandesi selezionate da esperti olandesi e ruandesi. L'iniziativa mira a rafforzare la collaborazione tra l'Europa e il Ruanda e rientra nella progettualità del Coffee Value Chain Development che ha l'obiettivo di migliorare la qualità e la quantità del caffè prodotto dai piccoli coltivatori del Ruanda, accrescendo la competenza commerciale dei produttori delle piccole aziende e delle cooperative del caffè, incentivando processi produttivi sostenibili e aumentando la presenza di tali aziende sui mercati europei. Il progetto sta apportando concreti benefici a più di 12.000 piccoli agricoltori distribuiti in ben dodici distretti agricoli del Ruanda. Come ha recentemente riportato la nota rivista di diplomazia "Diplomat Magazine", le dieci società di caffè ruandesi presentate all'Aia sono: Nova Coffee, Huye Mountain Coffee, Kivu Belt Coffee, Nya-

kizu Mountain Coffee, Mubuga Coffee, Fugi Washing station, Cocomu Cooperative, Simbi Coffee, Rwashoscco e Sholi.

Il caffè ruandese non è un prodotto nuovo per il mercato olandese che negli anni ha guadagnato una grande popolarità per la sua qualità, ma l'obiettivo degli organizzatori è quello di far conoscere tali eccellenze in tutto il mercato europeo. Il caffè svolge un ruolo importante nell'economia del paese, contribuendo in modo significativo ai guadagni in valuta estera e alla monetizzazione dell'economia rurale. Attualmente, all'incirca 400.000 famiglie di piccoli proprietari agricoli lo producono e dipendono da esso, risultando il loro mezzo di sussistenza. Il caffè fu introdotto dai tedeschi all'inizio del 1900, dominato principalmente dal caffè arabico di tipo "bourbon", ma ebbe bisogno altri tre decenni prima che la produzione di caffè ruandese iniziasse a decollare. Inizialmente, nonostante la quantità fosse cospicua, la qualità risultava scadente. Ciò era dovuto in particolare alle dure restrizioni del governo coloniale. Anche dopo l'indipendenza, l'industria del caffè soffrì di una grave crisi, a causa del genocidio che segnò pesantemente il Paese, ma i contadini non si perdettero d'animo e non rinunciarono al prezioso oro nero, e così rivolsero lo sguardo verso la produzione di un caffè di fascia alta. Nel corso dei decenni, grazie agli aiuti e ai progetti della cooperazione internazionale e delle associazioni di beneficenza, sono state fornite alle cooperative di agricoltori e ai piccoli imprenditori importanti finanziamenti per la lavorazione e la formazione adeguata per i processi produttivi, di conservazione e stoccaggio. Migliorando la qualità, i coltivatori del Ruanda raddoppiarono così le loro entrate: il caffè ha svolto, continuando a farlo, un ruolo cruciale nei cambiamenti positivi e nella crescita economica e commerciale del Ruanda.

MOSTRA DEL CINEMA DI VENEZIA 2022

Tra cinema del reale e di finzione una selezione degna dei migliori anni



di ALFREDO SALOMONE

Si è appena conclusa la 79ª edizione della Mostra del Cinema di Venezia, la più longeva manifestazione di cinema al mondo essendo nata nel 1932. Il Direttore Barbera aveva presentato quest'edizione con l'affermazione che la Mostra del Cinema di Venezia fosse l'invito ad un viaggio sorprendente, al termine del quale forse non saremo più gli stessi di prima.

Ed è proprio così!

Alla fine dei dieci giorni di proiezioni, tralasciando le polemiche sui malfunzionamenti del sistema di prenotazione, chi scrive certamente si sente arricchito dalle opere cinematografiche che ha avuto la possibilità di vedere. La Giuria, presieduta dall'attrice americana Julianne Moore, è riuscita ad assegnare premi quasi sempre meritati. A partire dal Leone d'oro, vinto dal documentario USA *All the beauty and the bloodshed* della regista Laura Poitras sulla lotta dell'affermata fotografa Nan Goldin contro la famiglia Sackler, proprietaria della Purdue Pharma, accusata di aver procurato numerose morti a causa della dipendenza indotta dal farmaco oppioide OxyContin. Oltre alle aule dei tribunali, la contestazione si muove nei numerosi Musei che beneficiano di generose donazioni dai Sackler con flash mob che alla fine avranno l'esito positivo del rifiuto dei finanziamenti da parte delle Direzioni museali. *All the beauty and the bloodshed* ha anche il merito di aver riportato il Leone d'oro ad un documentario, dopo il *Sacro GRA* di Rosi nel 2013.

L'unica opera che aveva conteso fortemente il vincitore è stata *No Bears* (Gli orsi non esistono) del regista iraniano Jafar Pahani, attualmente ristretto nella sua libertà dal regime di Teheran. Il film, cui è stato assegnato il premio Speciale della Giuria, parla del ruolo degli intellettuali nel contrasto al regime assolutista che applica la sharia, la legge islamica. Il protagonista è interpretato dallo stesso regista a rafforzare l'impronta autobiografica dell'opera.

Per aggirare il divieto di realizzare film, il regista dirige le riprese, grazie ad internet, da un villaggio dell'Azerbaijan iraniano, al confine con la Turchia in cui potrebbe facilmente scappare. Ma giunto sul confine ritorna indietro, determinato a proseguire il suo lavoro nel suo Paese. Nel villaggio si troverà al centro di una disputa d'amore tra una ragazza, promessa sposa dalla nascita con un antico rito con il quale il suo cordone ombelicale è stato donato al futuro marito.

Ora lei è innamorata di un altro ed il promesso sposo pretende dal regista una foto che proverebbe il tradimento. Il protagonista, per coprire gli innamorati, respinge le accuse e viene invitato a giurare di non avere la foto galeotta davanti al Consiglio degli anziani del villaggio, per contraddire la testimonianza di un ragazzino di nove anni, che non è valida per la sharia, ma di cui il capo villaggio tiene conto. Sempre del Potere, quasi assoluto, del Direttore d'orchestra parla il film *TÁR*, la cui protagonista Cate Blanchett ha vinto la

Coppa Volpi per la miglior interpretazione femminile.

Todd Field, il regista, ha sempre affermato di aver cucito il film addosso all'attrice che veste i panni di una musicista che si è dovuta fare spazio in un mondo estremamente maschilista, con l'ulteriore peso della scelta omosessuale. Tàr dall'alto delle sue scelte può permettersi di avere un atteggiamento poco politically correct che le causerà molti guai. Le accuse di avances sessuali di una sua ex allieva la travolgeranno ma la forza d'animo le permetterà di ricominciare in Asia che non presta molta attenzione alle istanze del Me too. Senza voler fare previsioni, si ritiene che Cate Blanchett sarà in lizza anche per gli Oscar.

Così come sicuramente l'Academy non potrà ignorare la superba prova d'attore di Brendan Fraser che per interpretare Charlie, protagonista di *The Whale* (La balena) di Darren Aronofsky, ha dovuto indossare tutto il tempo delle riprese una tuta che gli desse l'aspetto di un obeso di oltre 200 chili. Charlie ha deciso di uccidersi con il cibo, per reazione alla morte per inedia del suo compagno Adam. Il film ha un impianto teatrale svolgendosi tutto nella casa di Charlie che vive su un divano da cui assiste in remoto, senza mai accendere la cam del pc, i suoi studenti di letteratura inglese. Sapendo di poter morire da un momento all'altro cerca di ricucire il rapporto con la figlia Ellie, di 17 anni per la quale stravede non ricambiato. *The Whale* costruisce intorno al protagonista un mondo apparentemente disperato che invece è un inno alla bellezza interiore, alla leggerezza dell'animo come quel breve tema su *Moby Dick* che Charlie si fa leggere quando si sente in pericolo di vita perché vuol morire ascoltando qualcosa di bello!

Un altro film, immeritabilmente, trascurato della Giuria è stato *Argentina, 1985* di Santiago Mitre, con Ricardo Darín nei panni del giudice Strassera che portò avanti il processo alla Giunta militare Videla che aveva detenuto il potere in Argentina dal 1976 al 1981. Arrivò al potere con un colpo di Stato ai danni di Isabelita Perón. Il suo governo fu contrassegnato dalle violazioni dei diritti umani e da contrasti frontalieri con il Cile che per poco non sfociarono in una guerra. È stato condannato a due ergastoli e 50 anni di carcere per vari crimini contro l'umanità, tra i quali l'assassinio e la tortura di oltre 30.000 persone. In un Paese ancora debole nella riconquista della democrazia, in cui quasi tutti i posti chiave dello Stato erano in mano a persone legate alla dittatura. Il giudice Strassera contro tutti e contro tutto riesce a portare alla sbarra e a far condannare la Giunta militare golpista di Videla. Il regista offre una visione molto intimista del protagonista in cui assumono un ruolo importante le figure dei figli, che impersonano le generazioni future con l'augurio che le loro idee riescano ad evitare gli errori del passato. 30.000 morti non possono essere dimenticati facilmente e le testimonianze in tribunale di tanti svelano le torture e la violenza sulle quali si reggeva il Processo di riorganizzazione nazionale, e fecero aprire gli occhi a molti che avevano girato lo sguardo da un'altra parte.

Gli spettatori non potranno rimanere inerti come i militari alla sbarra, l'emozione li prenderà di sicuri come i giudici del tribunale. Un filone trasversale, rappresentato in molti film, è stato il tema della scelta di genere declinato a varie latitudini e in periodi storici diversi. Il signore delle formiche di Gianni Amelio sul processo ad un intellettuale omosessuale, che mise in crisi tutta la società italiana degli anni '50.

Monica di Andrea Pallaro, interpretato da Trace Lysette, militante per i diritti LGBTQ+, sul rientro a casa per assistere la mamma malata di una trans che aveva dovuto abbandonare la provincia americana per poter vivere la propria identità. Lo stesso *The Whale* di cui abbiamo parlato prima. L'immensità di Emanuele Crialesi con Penelope Cruz sulla difficoltà della scelta sessuale di una adolescente della buona borghesia romana dei primi anni sessanta, stretta tra il conformismo imperante e le inquietudini della madre che mal si adegua ai canoni di vita borghesi. In seguito all'outing del regista abbiamo appreso che la storia è molto autobiografica, in quanto riprende pezzi di vita dell'adolescenza dello stesso regista che ha dichiarato di aver completato, da tempo, il percorso verso l'identità maschile.

TÁR in cui la causa dei problemi della protagonista, gay che convive con una compagna ed insieme hanno una bambina, è nelle presunte avances che avrebbe avanzato nei confronti di una sua allieva. *Blue Jean* di Georgia Oakley sulla difficile vita di una insegnante di educazione fisica, nell'Inghilterra tatcheriana, che deve tener nascosto il suo rapporto con un'altra donna per evitare le ripercussioni sul lavoro e sulla sua vita familiare.

Last but not least vogliamo ricordare che anche l'aspetto religioso ha attraversato l'effimero del red carpet. In concorso c'era *Il viaggio* di Gianfranco Rosi sui 37 viaggi di Papa Francesco in oltre 59 paesi.

Una sorta di Via Crucis che segue il filo rosso dei temi centrali del nostro tempo: la povertà, la natura, le migrazioni, la condanna di ogni guerra, la solidarietà, senza trascurare le scuse per chi ha subito violenza da parte di membri della Chiesa.

Abel Ferrara, regista con un'impostazione dark, ha presentato il suo *Padre Pio*, sul santo di Pietralcina che nel 1918 ricevette le stimmate simbolo di un percorso preghiera e di sofferenze anche corporali cui si sottopose come forma di trascendenza e di richiesta di perdono per i peccati che venivano commessi nella sua comunità, anche quelli dovuti alle tensioni sociali che esplosero in Italia alla fine della Prima Guerra Mondiale.

Susanna Nicchiarelli, dopo *Miss Marx*, sulla figlia di Carlo Marx, e Nico, sulla cantante dei Velvet Underground, famoso gruppo rock vicino ad Andy Warhol, ha continuato la sua ricerca su figure femminili ed ha proposto, in Concorso, *Chiara* su Santa Chiara, che alla difficoltà della scelta di seguire le orme di San Francesco dovette aggiungere quella del suo essere donna anzi femmina, come si diceva allora. Difficoltà condivisa da tutte le sue sorelle unite alla necessità di non dover condividere gli stessi spazi dei Frati Minori, al non poter compiere da sole viaggi in missione di conversione di popoli lontani dalla Fede, al dichiarato ostruzionismo della gerarchia ecclesiastica nel rilasciare la Regola, che avrebbe riconosciuto l'Ordine delle Sorelle Minori. Il film è frutto di un'approfondita ricerca storica ed iconografica, senza trascurare gli aspetti più intimamente religiosi.

Scusandoci se per ragioni di spazio abbiamo dovuto tralasciare di parlare di moltissimi film, vi lasciamo con la sensazione che il cinema vuole ancora cercare di confrontarsi col pensiero, con grandi temi e grandi interrogativi e con le relazioni profonde che legano gli individui tra loro, la forza dei sentimenti e della memoria e la capacità di spingere lo sguardo anche oltre l'orizzonte del presente.

CONVEGNO

LA TUTELA E LA QUALITÀ DEL LAVORO: VERSO IL NUOVO CODICE DEI CONTRATTI PUBBLICI

CONVEGNO



**LA TUTELA
E LA QUALITÀ
DEL LAVORO:
VERSO IL NUOVO CODICE
DEI CONTRATTI PUBBLICI**



20/21 SETTEMBRE 2022
ROMA, AUDITORIUM SERAPHICUM
VIA DEL SERAFICO, 1



Intervento di Luigi Sbarra

Segretario Generale Cisl



Il 20/21 settembre '22 si è tenuto presso l'auditorium Seraphicum all'Eur il Convegno "La tutela e la qualità del lavoro: verso il nuovo Codice dei contratti pubblici", Convegno voluto dal Segretario Generale della CISL Fp Maurizio Petriccioli e dal Segretario Generale della Filca CISL Enzo Pelle.

Nella prima giornata prezioso è stato il contributo della Dott.ssa Elisa D'Alterio, Professore Ordinario di Diritto amministrativo, Giurisprudenza dell'Università degli studi di Catania che ha introdotto il tema del Convegno, poi approfondito nei focus group. Nel primo focus group la Dott.ssa Sefania Dota, Vice Segretario Generale ANCI, l'Ing. Vittorio Rapisarda Federico, Dirigente Generale Ministero infrastrutture e mobilità sostenibile e il Segretario Generale della CISL Fp Maurizio Petriccioli hanno evidenziato la necessità di accelerare i tempi, elevare l'efficienza e qualità dei servizi pubblici verso il nuovo Codice dei contratti pubblici. Mentre nel secondo focus group con l'Avv. Fabio Cintioli, Professore ordinario di diritto

amministrativo presso l'Unit di Roma, il Prof. Michele Faioli, Professore Associato dell'Università Cattolica del Sacro Cuore e il Segretario Generale della Filca CISL Enzo Pelle, si è parlato soprattutto dell'importanza di sbloccare le opere pubbliche.

Nella seconda giornata, in cui il ruolo di moderatore è stato svolto dalla giornalista de la7 Gaia Tortora, sono intervenuti l'avv. Giuseppe Busia, Presidente ANAC, il dott. Luigi Carbone, Presidente di Sezione del Consiglio di Stato e il Prof. Enrico Giovannini, Ministro delle infrastrutture e della mobilità sostenibile. Ha concluso i lavori il Segretario Generale della CISL, Luigi Sbarra il quale, tra l'altro, ha ribadito l'importanza di generare lavoro di qualità per centinaia di migliaia di persone, sbloccando le opere pubbliche, elevando l'efficienza e la qualità dei servizi pubblici, rilanciando la manutenzione dei territori e delle arterie infrastrutturali esistenti, potenziando le connessioni fisiche, digitali e sociali. Tutto ciò accele-

rando nella realizzazione delle opere pubbliche, con il coinvolgimento attivo dei lavoratori pubblici ed un grande investimento sulla formazione e sulle professionalità negli uffici tecnici centrali e periferici.

Nel corso delle sue conclusioni Luigi Sbarra ha anche fatto cenno ad un tema di grandissima attualità, ovvero quello del necessario ed urgente intervento sul sistema pensionistico italiano.

Nel merito, il Segretario Generale della CISL ha sottolineato che "entro dicembre noi dobbiamo cancellare questa prospettiva che dal 1° gennaio 2023 si ripresenti l'odioso scalone di 5 anni della legge Fornero. Noi dobbiamo costruire con il nuovo governo un'intesa prima dell'approvazione della legge di Stabilità, per restituire al sistema pensionistico italiano una dimensione di flessibilità, di stabilità delle regole, di equità, di sostenibilità".



E, in particolare, a proposito del concetto di sostenibilità, ha evidenziato che “non ci possono dire che il tema delle pensioni è un grande tema di costo economica per il bilancio dello Stato, perché c’è anche un problema di sostenibilità sociale”.

Anche in quest’ultimo Convegno, che pure si è caratterizzato per la natura prettamente tecnico/giuridica degli argomenti trattati, la CISL ha ribadito il suo forte impegno su tematiche quali il rilancio di un lavoro di qualità, il coinvolgimento dei lavoratori, le importanti iniziative sul sistema pensionistico e il concetto di sostenibilità sociale: si conferma quindi l’importanza della partecipazione, in quanto vi è un ampliamento delle proprie conoscenze, che consentono un approccio non solo più professionale, ma anche più etico alla vita lavorativa, arricchito dalla visione delle politiche sindacali ed economiche della CISL.

Federico Cenci



CARO BOLLETTE

Tutte le volte che abbiamo scritto per tutelare le famiglie e che non siamo stati ascoltati

Dovevamo arrivare alla “canna del gas” per far sì che i partiti e il Governo aprissero gli occhi sull'emergenza gas e su quello che esso comporta per famiglie e imprese con l'aumento spropositato dei costi delle bollette. I nostri allarmi sono stati ignorati sistematicamente per oltre 1 anno e alle misure strutturali da noi indicate, il Governo decideva di tamponare di volta in volta le situazioni del caro-energia varando interventi tampone di sostegno finanziario che, seppur apprezzabili, hanno portato un sollievo limitato e temporaneo a famiglie e imprese. A chi ci chiede che cosa abbiamo fatto per contrastare il caro energia, rispondiamo con la cronistoria delle nostre iniziative cominciata il 2 luglio 2021 con l'invio del nostro primo comunicato stampa in cui manifestavamo la nostra forte preoccupazione all'annuncio del primo aumento del gas,. Tutto ciò quando ancora il conflitto russo-ucraino non era neanche all'orizzonte.

Per dovere di cronaca, riportiamo sinteticamente di seguito alcune nostre proposte che avrebbero dato respiro a famiglie e imprese e i comunicati e le iniziative di Adiconsum sul caro energia.

Le proposte a livello europeo:

- ✓ porre un tetto al prezzo del gas limitando le speculazioni alla borsa di Amsterdam e svincolare il prezzo dell'energia elettrica da quello del gas.

Le proposte a livello italiano:

- ✓ calcolare il prezzo dell'energia sulla base di una media ponderata riferita a tutte le fonti di produzione e non solo al gas
- ✓ sterilizzare oneri, accise e Iva sugli aumenti indiscriminati di gas, energia elettrica e carburanti
- ✓ accelerare gli iter autorizzativi per l'installazione di impianti di energia rinnovabile ed emettere i decreti attuativi per la costituzione delle Comunità energetiche
- ✓ predisporre un piano emergenziale per la costruzione di infrastrutture energetiche
- ✓ promuovere una campagna istituzionale di informazione/comunicazione sull'uso razionale dell'energia, tesa all'efficienza e al risparmio energetico
- ✓ utilizzare parte degli extra-profitti delle imprese per l'installazione di impianti di energia rinnovabile, a partire dai cittadini-consumatori in povertà energetica, con ciò creando sviluppo e opportunità occupazionali anche delle stesse aziende energetiche.

Comunicati ed iniziative sul caro energia

- | | |
|--|---|
| ✓ Comunicato 2 luglio 2021 | ✓ Comunicato 18 febbraio 2022 |
| ✓ Comunicato 6 agosto 2021 | ✓ Comunicato 30 marzo 2022 (1ª Assemblea nazionale Associazioni Consumatori del CNCU) |
| ✓ Comunicato 16 settembre 2021 | ✓ Comunicato 6 aprile 2022 |
| ✓ Comunicato 24 settembre 2021 | ✓ Iniziativa 10 giugno 2022 – Protesta delle “pentole vuote” |
| ✓ Comunicato 23 novembre 2021 | ✓ Comunicato 14 luglio 2022 (Appello della società civile) |
| ✓ Comunicato 3 dicembre 2021 | ✓ Comunicato 4 agosto 2022 |
| ✓ Comunicato 5 gennaio 2022 | |
| ✓ Comunicato 28 gennaio 2022 | |
| ✓ Comunicato 14 febbraio 2022 (“Ricetta” di Adiconsum) | |



AMBIENTE

Prodotti “Deforestation Free”: c'è l'ok del Parlamento europeo

Con 453 voti a favore, 57 contrari e 123 astensioni, il Parlamento europeo, nella sua plenaria del 13 settembre 2022, ha approvato una versione più vincolante rispetto a quella proposta dalla Commissione europea e votata dal Consiglio europeo dell'Ambiente lo scorso giugno. L'azione di sensibilizzazione svolta dalle numerosissime associazioni, come Adiconsum unica Associazione consumatori italiana presente, nei confronti degli europarlamentari perché approvassero il Regolamento nella versione più forte, ha avuto successo. Ecco che cosa contiene il Regolamento approvato.

Il Regolamento sui prodotti “Deforestation free” approvato dal Parlamento europeo

I parlamentari europei hanno votato per:

- ✓ l'estensione delle nuove norme anche agli allevamenti di suini, ovini e caprini, pollame, e alle coltivazioni di granturco e gomma, prodotti a base di olio di palma, nonché al carbone di legna e alla carta, che erano stati precedentemente esclusi
- ✓ una più ampia definizione di “degrado ambientale”, bocciando quella che voleva includere solo le foreste primarie e solo il degrado irreversibile
- ✓ l'imposizione di una “diligence due” agli operatori che immettono od esportano dall'UE prodotti legati alla deforestazione, chiedendo agli Stati membri di sanzionarli in caso di due violazioni
- ✓ il controllo da parte di banche e istituzioni finanziarie di prodotti o attività che abbiano a che fare con la deforestazione.

Che cosa succede ora?

Con il voto del 13 settembre, la plenaria del Parlamento europeo ha dato l'ok alla Commissione Ambiente a lavorare con il Consiglio Ue e la Commissione europea e addivenire ad un testo finale condiviso del Regolamento. L'ideale sarebbe che venisse approvato definitivamente che si spera possa essere definitivamente approvato per l'incontro delle Nazioni Unite sul clima e la biodiversità previsto per la fine del 2022.

Conclusioni

Il voto del Parlamento europeo è una vittoria per tutte le Associazioni che hanno lavorato per sensibilizzare i parlamentari di ciascun Paese. Non è comunque un punto di arrivo, ma di partenza, perché il Regolamento presenta ancora ampi margini di miglioramenti.

CINEMA

La “politica degli autori” e la Nouvelle vague

Le riflessioni di un gruppo di giovani cinefili francesi, diventati poi famosi registi, contribuì in modo determinante a far riconoscere il regista come l'autore del film

di **FULVIO MAIELLA**

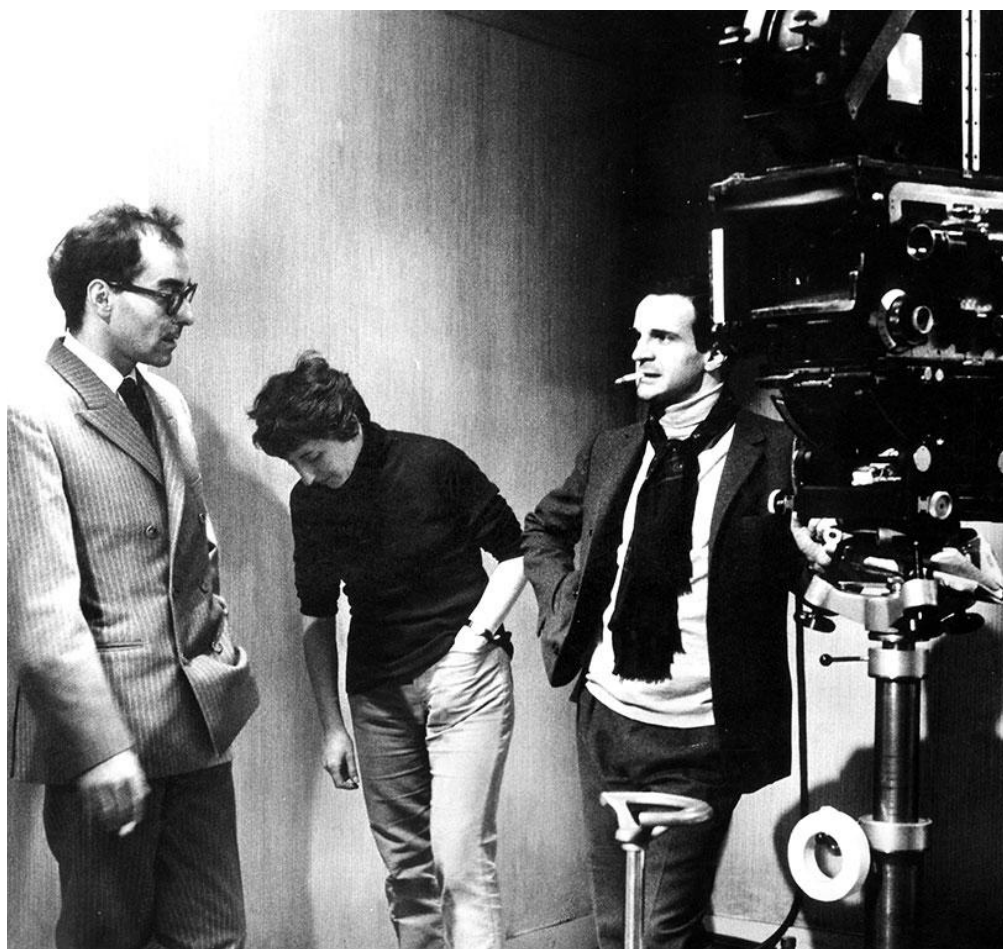
Quando il 28 dicembre del 1895, i fratelli Lumière organizzarono la prima proiezione cinematografica presso il Salon Indien del Grand Café di Parigi, probabilmente nessuno degli spettatori che assistettero per 25 minuti alla proiezione di dieci brevi film pensava di partecipare a un evento che avrebbe occupato un posto di rilievo nella storia dell'umanità.

Sicuramente, nessuno di loro percepiva di essere di fronte a una forma di espressione artistica.

Dalla sua nascita, e per molti anni ancora, il cinema fu visto come un dispositivo meccanico, un'impresa commerciale o un passatempo per le masse. Una forma di puro divertimento, una sorta di magia attraverso cui meravigliare o spaventare le persone, un po' come al circo facevano gli animali esotici o i funamboli.

Anche con il perfezionarsi delle tecniche e il complicarsi delle trame, il nuovo mezzo veniva considerato più sotto il profilo artigianale, o industriale, che sotto quello artistico.

Non si concepiva che una pellicola potesse essere assimilata a un libro o a un quadro, anche per il suo carattere di produzione collettiva. Se di un libro o di un quadro era del tutto evidente chi fosse l'autore, non così era per un film. Alla realizzazione di una pellicola partecipavano infatti una quantità di soggetti, attori, registi, sceneggiatori, fotografi, e altri ancora. Fra questi, riusciva difficile individuare chi svolgesse un ruolo preminente e decisivo nella sua esecuzione. Tale,



cioè, da permettere di considerarlo l'autore del film.

In realtà, qualche timido tentativo di riflessione sul contenuto artistico del processo di creazione cinematografica era stato compiuto nei primi anni del Novecento. In particolare, il poeta, drammaturgo, romanziere e saggista italiano Ricciotto Canudo, con uno scritto del 1911, *La naissance d'un sixième art. Essai sur le cinématographe*, è stato riconosciuto da alcuni, forse con un po' di esagerazione, come il padre fondatore dell'estetica

del cinema. Peraltro, se può apparire esagerato parlare di lui come del primo teorico della nuova arte, non si può non riconoscergli il merito di avere intuito in anticipo le potenzialità del linguaggio cinematografico.

Altri tentativi di riflessione, incentrati sulla questione dell'autore in campo cinematografico, si ebbero negli anni Venti del Novecento, con i registi-teorici dell'avant gard (Abel Gance, Marcel L'Herbier, Jean Epstein). E ancora, tracce di un dibattito sul tema erano presenti in alcuni scritti degli anni

Trenta e Quaranta, particolarmente in Italia, Germania e Unione Sovietica. Ma si trattava di tentativi solo abbozzati.

La definitiva affermazione dell'idea del regista come autore del film arrivò molti anni dopo, verso la metà del Ventesimo secolo, ad opera in particolare di un gruppo di giovani francesi, innamorati del cinema. Prima come giornalisti e critici, poi come registi, essi avrebbero lasciato un segno indelebile nella storia della Settima arte, dando vita a un movimento cinematografico che sarebbe rimasto nella storia del cinema: la *Nouvelle Vague*.

Verso la fine degli anni Quaranta, questi giovani, alcuni poco più che adolescenti, riuniti attorno ad alcune riviste che si occupavano di cinema, cominciarono ad approfondire la riflessione sul tema dell'autore del film. Nel 1948, una delle riviste più seguite, l'*Écran français*, pubblicò un articolo firmato da uno di questi giovani, Alexandre Astruc, dal titolo *Naissance d'une nouvelle avant-garde: la caméra-stylo*.

Astruc espose la sua teoria sul regista, che nella sua opinione era "un signore che racconta una storia come un romanziere fa con le parole". Egli paragonava la macchina da presa nel lavoro del regista alla penna, strumento di lavoro dello scrittore: come lo scrittore era l'autore di un libro, così il regista era l'autore del film.

Questa tesi, per noi oggi del tutto ovvia, fu oggetto di grandi discussioni e decisi attacchi all'interno della redazione, tanto da costringere chi la sosteneva ad abbandonare la rivista. Fra questi, anche André Bazin, il maggiore critico e teorico del cinema nella Francia del dopoguerra, che prese l'iniziativa di aprire un cineclub, Objectif 49, dedicato alla visione e all'analisi dei film considerati all'avanguardia. Insieme a lui, oltre ad Astruc, anche Pierre Kast e Jaques Doniol-Valcroze abbandonarono l'*Écran* e iniziarono a collaborare alla scelta delle pellicole e alla organizza-

zione delle proiezioni.

Frequentatori assidui del cineclub, e del festival che il gruppo organizzò a Biarritz con il patrocinio di Jean Cocteau in aperta sfida a quello di Cannes, il *Festival indépendant du cinéma maudit*, erano Francois Truffaut, Jean-Luc Godard e Jaques Rivette.

Fu a iniziativa di questi ultimi, che si aggiunsero al gruppo dei redattori usciti dall'*Écran français*, che il 1° aprile 1951 uscì il primo numero dei *Cahiers du cinéma*, la rivista cinematografica sulle cui pagine prese definitivamente corpo la cosiddetta "politica degli autori".

L'espressione stava indicare una maniera di concepire l'opera di un regista nel suo complesso, nella sua interezza, quale manifestazione di una personalità unica, della quale i singoli film costituivano parti di un discorso omogeneo.

L'affermarsi della "politica degli autori" fu accompagnata da un'aperta critica nei confronti del cinema francese dell'epoca, con accenti che raggiunsero toni di inusitata violenza.

Fu Truffaut ad aprire il fuoco con un articolo dal titolo *Une certaine tendance du cinéma Français*, in cui attaccava pesantemente il modo di produzione di quella che veniva considerata la migliore produzione cinematografica francese. Nell'analisi di Truffaut, questo cinema si identificava con un prodotto seriale, fondato essenzialmente sull'opera di alcuni sceneggiatori, che partivano quasi sempre dall'adattamento di opere letterarie. Truffaut sosteneva che in realtà questi sceneggiatori erano sostanzialmente infedeli allo spirito degli originali, e soprattutto che erano dei letterati che nel loro fondo disprezzavano e sottovalutavano il cinema. Solo gli adattamenti fatti da uomini di cinema avrebbero potuto mantenere intatta la validità degli originali nella realizzazione cinematografica.

Questo articolo ebbe un effetto dirompente all'interno della stessa rivista, con redattori, come Astruc, che

approvarono il pensiero di Truffaut, altri, come Kast, che lo criticarono. Ancora più forti furono le reazioni all'esterno, che richiesero l'intervento mediatore di André Bazin.

La polemica contro la tradizione innescata dall'articolo di Truffaut fu il preludio all'impegno diretto nella regia dei critici raccolti nella redazione dei *Cahiers*.

Nel giro di pochi anni, Francois Truffaut, Jean-Luc Godard, Claude Chabrol e Jaques Rivette, soprannominati successivamente "i quattro moschettieri" della *Nouvelle vague*, eseguirono i loro primi esperimenti dietro la macchina da ripresa, imitati ben presto da Astruc, Kast, Doniol-Valcroze e Romher.

L'anno decisivo per l'affermazione dei nuovi cineasti e delle nuove idee fu il 1959. A marzo uscì nelle sale *Le beau Serge*, di Claude Chabrol. A maggio vennero presentati al festival di Cannes *Les quatre cents coups* di Truffaut, che vinse il premio come miglior regista, e *Hiroshima mon amour* di Alain Resnais.

Fu l'inizio di un periodo assai fecondo per il cinema francese, che consentì a molti debuttanti di esordire, rivoluzionando un sistema che fino ad allora si era mostrato fortemente bloccato intorno a una ristretta cerchia di nomi.

Questo periodo, che forse non fu mai il risultato di un consapevole movimento cinematografico, almeno a sentire i protagonisti, che quasi unanimemente hanno respinto l'ipotesi che dietro il loro agire ci fosse un pensiero univoco e organico, è però rimasto scolpito nella storia del cinema con il nome preso in prestito da una serie di inchieste sul mondo dei giovani condotte nel 1957 dal periodico *L'express*, intitolate *La Nouvelle vague arrive*.

Qualunque fosse la consapevolezza di questi giovani registi, e anche se la spinta innovativa sembrò esaurirsi rapidamente, un modo nuovo di concepire e fare cinema era ormai nato, un modo che avrebbe influenzato tutto il cinema successivo.

IDEE

L'ideologia del "decoro": ordine e controllo sociale

di MASSIMO FORMICA

La città è un luogo in cui popolazioni concorrenti agiscono per il controllo della sua forma mentale, comportamentale, economica e sociale. Non stupisce quindi il ricorso insistente, nel discorso pubblico di questi anni, del termine "decoro", associato ad un'idea di uso corretto della città, che giunge fino alla disapprovazione, o addirittura alla riprovazione, di alcune pratiche di fruizione rispetto ad altre. Basti pensare agli indirizzi securitari dei governi locali, diretti discendenti dei "decreti sicurezza" che si sono succeduti, nel nostro Paese, da Minniti (2017) fino a Salvini (2019). Il leitmotiv del decoro si è parcellizzato in una miriade di ordinanze comunali tese a sanzionare una gamma ibrida di casi particolari, ascrivibili di volta in volta a una generica inciviltà, al disordine o all'azione criminale. La generalizzazione del termine "decoro", a fini di controllo, ha generato ad esempio l'interpretazione penale di un problema sociale, come l'accattonaggio. La strategia utilizzata dall'ordine ("decoroso") costituito è l'elencazione cumulativa di pratiche potenzialmente "indecorose" da combattere strenuamente, non necessariamente con intensità proporzionale alla gravità e spesso a seguito di un'opinabile valutazione soggettiva del loro impatto turbativo: dal consumo di bevande alcoliche, soprattutto tra giovanissimi, agli atti vandalici sul patrimonio urbano; dal disturbo arrecato alla quiete pubblica e al riposo notturno dei residenti all'abbandono di rifiuti nelle zone contese della "movida"; fino allo scandalo morale, all'offesa del senso del pudore e al danno di immagine della città. Le ordinanze comunali mirano ad insinuare nella popolazione una condizione di perenne emergenza, come se la stessa vivibilità urbana fosse compromessa al limite della decadenza. Il "decoro" diviene allora il baluardo rispetto alla prevenzione del contagio

diffuso da germi sociali "devianti", anche se solo in linea di principio, in quanto economicamente precari, etnicamente sospetti, recalcitranti alle forme canoniche dell'integrazione culturale, oppure sessualmente esuberanti o poco consoni alle aspettative morali di genere, soprattutto femminile. Stabilito ciò che è "decoroso", si mettono in campo pratiche di esclusione o inclusione e lo spazio della città diviene abitabile in modo esclusivo per pochi e inabitabile per tutti gli altri, i "devianti": centri storici, piazze, itinerari del marketing turistico, quartieri residenziali. Intere categorie di attori sociali vengono fatti sparire dalla topografia materiale e simbolica più significativa. In questo modo, si opera una sintesi regressiva tra la preservazione il più possibile incontaminata dell'estetica ornamentale urbanistica (ciò che è comunemente "bello") e il dominio dell'etica collettiva, che stabilisce chi sia

"fuori luogo" o "al proprio posto" in ciascun contesto (ciò che è comunemente "buono" e "giusto"). L'episodio accaduto qualche settimana fa, che ha visto volontari romani segnalati all'Autorità e allontanati dalla Stazione Termini, perché considerati complici del degrado espresso dai senza tetto e non soccorritori di un disagio sociale, è l'esatta fotografia dell'ideologia del "decoro". Le strategie di confinamento e contenimento dei corpi nello spazio pubblico – categorizzati come più o meno decorosi sulla scorta della loro conformità ad apparenze e background biografici socialmente desiderabili o, viceversa, stigmatizzabili – danno corso all'imperativo terapeutico della cura dell'organismo urbano, antropomorfizzato per sottolinearne la necessità di protezione del corpo "sano" dalla contaminazione di agenti tossici o devianti passibili di estirpazione fisica ovunque punteggino i luoghi della collettività più esposti, come una stazione ferroviaria per l'appunto. Il "decoro" diviene insomma uno strumento di "distribuzione di masse", che distingue i corpi "educati" da quelli "maleducati". Questi ultimi divengono i capri espiatori, per rinsaldare il senso di appartenenza al tessuto civico comune da parte dei subalterni miti e fedeli. È interessante infatti notare che non sono le frange indecorose della popolazione urbana a dover essere rieducate. Il confinamento di esse oltre il perimetro visibile della città pubblica non è funzionale ad una qualche forma di riabilitazione, ma costituisce un monito perenne di eresia sociale, per tutti quegli appartenenti al lato decoroso della società, che devono astenersi da ogni insubordinazione, per poter vivere la propria vita di inclusi rispettati. Il "decoro" è quindi uno strumento di repressione per gli uni e di controllo per gli altri. Quando il potere minaccia il "deviato" è al "subordinato" che intende parlare: De te fabula narratur. Non dovremmo mai dimenticarlo.



RECENSIONE

di SIMONE MORICHINI

Jan Brokken, un giornalista alla ricerca dell'anima baltica

Ci sono dei libri che hanno la particolare capacità di saper raccontare storie, vicende e circostanze diverse tra loro eppure legate da un filo conduttore formidabile: l'essenza delle cose. È il caso di *Anime Baltiche* (Iperborea, 2014) del giornalista e scrittore olandese Jan Brokken. In questo volume, a metà tra il saggio e il romanzo non disdegnando lo stile giornalistico, compare un pezzo di storia europea riguardante gli stati baltici dell'Estonia, la Lettonia e la Lituania. Paesi spesso sconosciuti in quanto percepiti come lontani dalla nostra cultura mediterranea, eppure così tanto vicini da un punto di vista umano in quanto, scorrendo le pagine del libro di Brokken, troviamo avvenimenti di vita vissuta di personaggi noti e meno noti accomunati dall'appartenenza a un territorio e all'orgoglio della propria identità culturale. E delle proprie radici familiari perché “[la famiglia] è la tua ricchezza e non la puoi perdere, perché se la perdi hai perso la tua lingua, le tue radici. Le tue radici sono tutto.”

VIAGGIO TRA LE “ANIME BALTICHE”

Nel corso del suo itinerario verso Nord,

Jan Brokken ci conduce attraverso le storie di personaggi noti al grande pubblico ricostruendone tutto il retroterra umano e culturale. Troviamo così le vicissitudini del regista Sergej Eisenstein, dello scrittore Romain Gary, del violinista Gidon Kremer, della filosofa Hannah Arendt, dello scultore Lipchitz, del pittore Mark Rothko e del musicista Arvo Pärt. Personaggi famosi della cultura a livello mondiale, che hanno le proprie radici in questo ristretto spazio di terra. Ma il meglio della sua narrazione, Brokken lo riserva quando ricostruisce e racconta le storie di persone decisamente meno note al grande pubblico. È il caso della famiglia di librai ed editori lettoni Roze. Attraverso la loro vicenda, si legge in filigrana un secolo di storia nazionale, costellata da dominazioni straniere e tentativi di sofferocamento della propria identità. Brokken ricorda in particolare le deportazioni del 14 giugno 1941 e del 25 marzo 1949 durante le quali i sovietici trasferirono oltre 58.000 lettoni dalla loro terra madre. E nella prima di queste venne deportato Janis Roze perché, secondo i sovietici, era il proprietario di un'impresa commerciale e secondo il regi-

me comunista “ogni lettone che possedeva un pezzo di terra, una casa, un negozio o un'azienda [doveva essere] deportato con tutta la famiglia. Fu un'epurazione etnica e sociale: chi era privilegiato doveva pagare”. È il caso della lituana Loreta Asanavičiute, morta ad appena ventitré anni sotto i cingolati di un carro armato russo nel 1991. La motivazione che portò questa giovane ragazza a manifestare per l'indipendenza della propria terra in quei drammatici mesi antecedenti il crollo del regime sovietico, non era l'adesione al nazionalismo ma il solo fatto che “non ne poteva più di cantare in russo: quello che sentiva, poteva esprimere soltanto nella sua lingua, in lituano”. E quello che è davvero toccante nella sua vicenda è la domanda che fece ai dottori dopo essere stata schiacciata da un tank di Mosca, poco prima di spirare: “Potrò ancora sposarmi? Potrò ballare alle mie nozze?” È il caso, infine, della famiglia estone Von Wrangel e della commovente vicenda di Anne-Liselotte detta Lotti. Abbandonata la propria casa nel 1939 a causa dello scoppio della seconda guerra mondiale, quella della famiglia Von Wrangel è una storia tipicamente baltica fatta di fughe precipitose,



stradicamento delle proprie radici e di lutti profondi. Ma con l'anima sempre legata a Moissamaa, in Estonia, la loro terra d'origine. È con questa volontà che il fratello di Lotti, Claus, decide di combattere a fianco dei tedeschi contro i sovietici, perché così, sconfiggendo le armate di Stalin, "papà, mamma, Lotti e Oli [possono] tornare in Estonia. Il motivo per cui si batte è rientrare con onore nella casa di legno di Moissamaa". E il ricordo del Paese natale non si affievolisce neppure durante i lunghi anni trascorsi in Olanda per Lotti e in Germania per il fratello Oli. Nel 2004, poco prima della morte della madre e dello zio, la figlia di Lotti, Karin, decise di riportarli per l'ultima volta nella loro originaria dimora familiare e qui Brokken ci regala un'emozione quasi in presa diretta: "Il momento che a Karin sarebbe rimasto impresso per sempre, però, fu la sera. Saranno state le otto, c'era ancora luce e il cielo si andava colorando di rosa. Lotti e Olaf si trovavano nel punto del giardino che un tempo era la sabbiera, dove giocavano tutte le estati. Karin era a una trentina di passi da loro. Vide Olaf muoversi con più scioltezza e le sembrò addirittura di sentire Lotti che rideva. Quasi impercettibilmente face qual-

che passo avanti: non voleva intromettersi, ma era anche curiosa. Che cosa si stavano dicendo? Perché all'improvviso sembravano così felici? Quando fu più vicina, udì che Lotti e Olaf stavano parlando in estone. Da un momento all'altro le parole erano riaffiorate alla memoria, parole che ancora non riuscivano a pronunciare correttamente e che suonavano poco familiari sulle loro lingue [...] Rivedere quei luoghi aveva riportato alla luce la lingua della loro infanzia, una lingua che per il resto della vita non avevano più potuto o saputo parlare".

IDENTITÀ E CULTURA DI POPOLI E FAMIGLIE

Scorrendo le pagine del libro, Brokken ci racconta vicende di una terra particolarmente colpita da fughe precipitose, di stragemmi per sopravvivere, di quartieri e città cancellati, di famiglie scomparse ma anche di episodi di grande significato simbolico come quello della catena umana che, il 23 agosto 1989, vide circa due milioni di estoni, lettoni e lituani snodarsi per una lunghezza di seicento chilometri da Tallinn a Vilnius per reclamare la propria indipendenza dall'URSS. In questo, lo scrittore

olandese coglie un aspetto fondamentale della cultura dei baltici quando afferma che "un ebreo lettone, quanto a uno estone, o lituano, o a un tedesco di una regione baltica di lingua tedesca o a un cittadino di origine polacca: in tutte queste persone [c'è] un tratto comune. I Paesi baltici sono stati occupati per secoli da diverse grandi potenze: Russia, Svezia, Polonia, ma hanno sempre mantenuto la loro identità, e questa identità è la loro lingua, l'eredità musicale, drammaturgica. Quindi è la cultura che li ha salvati dalla distruzione". Si potrebbe pensare che queste tormentate vicende possano aver acuito un robusto sentimento nazionalista nei tre stati baltici. Ma Brokken, al contrario, sottolinea che, più del nazionalismo, è stato l'orgoglio a tenere unite queste comunità perché l'orgoglio "non ha niente a che vedere con il nazionalismo, lo sciovinismo o l'arroganza. Essere orgogliosi del proprio paese significa credere in tutto ciò che lo rende speciale, diverso, unico. Significa avere fiducia nella propria lingua, nella propria cultura, nelle proprie capacità e nella propria originalità. Quest'orgoglio è la sola risposta adeguata alla violenza e all'oppressione".

IDENTITÀ DIGITALE

DOVE VAI SE LO SPID NON CE L'HAI? A COSA SERVE E COME RICHIEDERLO

Lo SPID, Sistema Pubblico di Identità Digitale, è salito agli onori della cronaca, da quando, oltre ad essere utilizzato nel rapporto con la Pubblica Amministrazione (INPS, Agenzia delle Entrate, Agenzia delle Entrate Riscossione, ecc.), è diventato il lasciapassare per accedere a vari bonus



COME SI RICHIEDE SPID

SPID si può richiedere con le seguenti modalità di riconoscimento:

- ✓ di persona, presso gli uffici fisici degli identity provider, Poste Spa ad esempio
- ✓ via webcam, con un operatore messo a disposizione dall'identity provider
- ✓ online, sia con Carta di Identità Elettronica (CIE) o passaporto elettronico tramite le app dell'identity provider, sia con CIE, CNS (Carta nazionale dei Servizi) o firma digitale dotandosi di un lettore di smart card da collegare al computer sui siti web degli identity provider
- ✓ audio-video, tramite una procedura semplificata di riconoscimento presente sul sito web degli identity provider.

IMPORTANTE: Per quanto riguarda quest'ultima procedura, è necessario registrarsi sul sito dell'identity provider, e realizzare con il telefono o il computer un video che riprende il proprio documento di identità e la tessera sanitaria/tesserino del codice fiscale. Durante il video, bisognerà leggere un codice ricevuto tramite sms o tramite l'app del gestore. Come ultimo step, bisognerà effettuare un bonifico dal proprio conto corrente italiano. Ogni gestore di identità ha scelto l'importo da versare, per lo più simbolico, che in molti casi verrà devoluto in beneficenza.

L'operatore si prende alcuni giorni per verificare l'identità e rilasciare SPID.

QUALI DOCUMENTI PER ATTIVARE SPID

Bisogna essere maggiorenni e possedere:

- ✓ un indirizzo mail
- ✓ un numero di cellulare
- ✓ un documento di identità valido
- ✓ la tessera sanitaria.

CHI RILASCIAMO SPID?

Sono 9 gli identity provider ammessi al rilascio di SPID:

1. Aruba
2. Te.S.A.
3. InfoCert
4. Lepida
5. Namirial
6. Poste Italiane
7. Register
8. Sielte
9. TI Trust Technologies.

Per conoscere le loro caratteristiche e sapere chi offre il servizio a pagamento e chi no, individuando così quello più consono alle proprie esigenze, clicca [qui](#)

Ricordiamo che Adiconsum, nell'ambito del progetto "[Nessuno E-scluso: Tecnologia - Disabilità - Povertà](#)", finanziato dal Ministero dello Sviluppo Economico, ai sensi del D.M. 07.02.2018, ha organizzato un video tutorial ed un webinar sul tema.



MALDIVE Un angolo di paradiso

di Cinzia Bernardi





Per quella che è la mia esperienza finora (e spero di dovermi contraddire presto, tornando a viaggiare...) le Maldive si avvicinano molto all'idea che abbiamo del paradiso in terra. Ed essendoci stata due volte, a distanza di 25 anni, penso di poterlo affermare con una certa sicurezza. Tra l'altro ho sperimentato due diverse modalità, entrambe valide. La prima volta nella forma più classica, una settimana di totale relax alloggiando in uno dei tanti resort, con qualche breve escursione nelle isole vicine. La seconda con la formula che a mio parere è la migliore: la crociera in barca, per la precisione a bordo di un veliero, che già di suo aggiunge un tocco di fascino. I miei ricordi di viaggio sono legati ad entrambe le esperienze, e sono in ogni caso ampiamente positivi.

Un tempo le Maldive rappresentavano una meta turistica esclusiva, destinazione prediletta per le lune di miele oppure appannaggio di VIP, oggi sono tanti i voli charter e di linea a disposizione a prezzi abbordabili, per raggiungere anche senza scali l'Aeroporto Internazionale di Malé-Velana (ex Ibrahim Nasir). In fase di arrivo lo spettacolo che si gode dal finestrino dell'aereo delle miriadi di isolette circondate dal reef (la barriera corallina) è indimenticabile, ed è emozionante l'atterraggio sulla pista che all'improvviso si materializza ed è semplicemente una stradina costruita su un'isoletta (Hulhule Island, nell'atollo Male Nord). Dal molo situato all'esterno del terminal partono le barche che

effettuano il collegamento con la capitale, Malé, che dista soltanto un km, oppure tramite l'utilizzo di un "dhoni" si raggiungono le imbarcazioni utilizzate per le crociere. Il dhoni è davvero caratteristico. La forma si ispira al "dhow", antica barca a vela araba, utilizzata nell'Oceano Indiano durante l'XI secolo d.C. e costruita in passato con legno di cocco, l'albero più diffuso alle Maldive; oggi alle vele si sono aggiunti motori e vengono utilizzati anche per spostamenti più lunghi.

Nella scelta del periodo migliore per visitare questa nazione, costituita da un immenso arcipelago (parliamo di circa 1.200 isole, raggruppate in 26 atolli) sparso nell'Oceano Indiano a cavallo dell'equatore, occorre ricordare che nonostante la temperatura si aggiri tutto l'anno intorno ai 30° vanno distinte due stagioni: quella detta "secca" che va da dicembre ad aprile, con piogge meno probabili, e quella "umida", che va da maggio a novembre, in cui esiste la possibilità di assistere a qualche acquazzone, cosa che per certi versi ha anche un suo fascino. In un giorno di sole splendido si possono veder arrivare dei nuvoloni carichi di pioggia, ma il temporale a seconda del vento si sposta velocemente, e può darsi che su un'isola piova e su quella di fronte ci sia il sole. E infatti la prima volta che sono andata era luglio, per un giorno il monzone ha scaricato un bel po' di pioggia (ovviamente mentre stavamo arrivando con il dhoni al resort, facendoci sbarcare completamente zuppi) ma poi il tempo è stato bello, mentre al ritorno parlando in aeroporto con

altri turisti provenienti da isole vicine ci hanno detto di avere avuto una intera settimana di pioggia... Un pizzico di fortuna non guasta mai! La seconda volta invece sono andata sul sicuro, era febbraio, il top di sole e caldo. La religione ufficiale delle Maldive è l'Islam, e non occorre quindi ricordare di vestirsi adeguatamente quando si sbarca su isole abitate. Nel 1989 ricordo che anche gli uomini dovevano mettere un pareo a coprire le gambe, oggi le cose sono un po' cambiate, ma sempre meglio evitare comportamenti o abbigliamenti che possano risultare offensivi, ed indossare camicie e pantaloni a maniche lunghe per le donne e assolutamente nessun bikini al di fuori dei resort. Occorre inoltre evitare di introdurre o consumare alcol, è un paese musulmano rigoroso, meglio non rischiare guai.

Questo genere di vacanza è quasi esclusivamente a livello naturalistico, non ci sono certo monumenti da visitare, ma le infinite barriere coralline, le piccole isole circondate da sabbie bianchissime e dalle acque basse più limpide che si possano immaginare, abitate da pesci dai colori sgargianti, squali, tartarughe, mante, barracuda, murene e stelle marine, bastano a giustificare la scelta.

Soltanto 200 isole sono abitate, alcune adibite a resort, mentre altre sono usate per l'industria e l'agricoltura; in alcune di queste è possibile visitare le piantagioni, ed assistere all'esibizione dei locali che si arrampicano su alberi altissimi per la raccolta dei frutti. La cucina tradizionale è principalmente basata su



riso bollito, pesce (soprattutto tonno locale), verdure, uova, banane, noci di cocco e pollo con abbondante uso di spezie, soprattutto curry, e devo dire che i cuochi maldiviani durante la crociera ci hanno deliziati con vassoi di varie combinazioni di alimenti, belli da vedere e da gustare. Immancabili le piccole banane, tipiche della zona, e tutta la migliore frutta tropicale (mango, papaya, frutto della passione).

LA CAPITALE: MALÈ

Forse l'isola meno bella delle Maldive, lontana dallo stereotipo di spiagge e palme, assomiglia di più ad una metropoli. Tutta la vita commerciale e politica si svolge qui, con una densità di abitanti altissima in relazione

al piccolo spazio; addirittura vengono demolite le vecchie case e costruiti grattacieli. In un paio d'ore si può visitare, includendo il Palazzo Presidenziale, il Centro Islamico, il Parco del Sultano e poi il mercato del pesce (**Fish Market**, dove regna il tonno a pinna gialla, esportato in tutto il mondo) ed il vicino mercato della frutta e della verdura (**Local Market**). Nella vecchia zona del bazar ci sono numerosi negozi di souvenir, basati principalmente sulla produzione di oggetti in legno laccato e coralli intagliati ad arte. I vicoli sono così stretti da rendere difficile il passaggio delle auto, soprattutto quando le strade sono piene di gente. Passeggiando in zona impossibile non notare la **Grand Friday Mosque**. Bianca, di recente costruzione

(1984), con la cupola e le decorazioni dorate che risplendono al sole, anche se vista in notturna, come è capitato a noi, la moschea risulta bella e ben integrata nel paesaggio.

CROCIERA ATOLLO MALE SUD

Una volta iniziata la navigazione, che per quanto mi riguarda si è svolta nell'ambito dell'Atollo di Male Sud, l'unica "incombenza" è quella di scegliere se scendere su una "sand bank" oppure fare snorkeling sul reef in alto mare, se scendere su un'isoletta di pescatori o in una dove si trova un resort.

L'esperienza sulle "sand bank" merita un discorso a parte. Noi ne abbiamo visitate diverse. Strisce di sabbia fine grandi poche centinaia di metri, di un bianco abbagliante



in mezzo al turchese dell'Oceano e al blu del cielo, la cui caratteristica è quella di comparire e scomparire in base alle maree. Una volta arrivati si può semplicemente prendere il sole e fare snorkeling, ma anche vivere una cena romantica con un tavolo per due persone a lume di candela o partecipare ad un barbecue in gruppo o addirittura passare una notte sotto il cielo stellato. Una delle più belle e famose che abbiamo visto è quella chiamata **Sexy Beach Sand Bank**: un banco di sabbia bianchissima e fine come il borotalco, con una punta che disegna quasi una virgola, vista dall'alto. Quella che abbiamo vissuto di più è stata invece la **Sand Bank Half Moon**. Foto di gruppo, bagni, un bel barbecue e cena sulla spiaggia al lume delle fiaccole, organizzata dai cuochi maldiviani solo per noi. Un gruppetto di coraggiosi, di cui modestamente facevo parte, è rimasto anche quando si è fatta notte, per provare l'avventura di dormire sulla spiaggia, illuminati solo dalla luna. Ma va detto che quando si è fatto buio e la marea ha iniziato a far salire il livello dell'acqua, ci siamo un po' impauriti e abbiamo chiamato la barca per farci riportare a bordo. Ti senti davvero un naufrago sperduto nell'immensità dell'Oceano.

Un'altra tappa meritevole di nota è stata quella a **Williwaruu**. La classica isola che ti immagini, con le palme da cocco che sveltano

alte e crescono tipicamente nella parte centrale, mentre sulle spiagge prevalgono le mangrovie, con le loro radici acquatiche. Lì abbiamo incontrato una colonia di airone cenerino, e poi semplicemente con maschera, pinne e boccaglio abbiamo potuto ammirare pesci spettacolari anche a pochi metri da riva.

Girovagando nell'Oceano a bordo del nostro bel veliero (vecchiotto ma perfettamente integrato con l'ambiente) siamo arrivati al **Vaavu Atoll**, che dista circa 55 km dalla capitale ed è l'atollo meno popolato delle Maldive; le isole di questo arcipelago sono praticamente deserte, sono presenti solo due resort ed alcune piccole e spartane guest house. Una barriera corallina tra le più belle ha reso questa zona tra le "mete" più gettonate per le immersioni, ideali sia per esperti che principianti perché ci sono alcuni siti protetti dalle correnti. Noi siamo sbarcati a **Fulidhoo** e **Felidhoo** (lo so, sembra un gioco di parole) ed io che non faccio immersioni ho fatto tante foto a coralli e anemoni, con i loro classici ospiti, pesci pagliaccio arancioni e neri (sì, proprio come Nemo del film della Disney), restando semplicemente con i piedi nell'acqua a pochi metri dalla riva.

E come dimenticare, infine, l'attracco al **Villeggio Mafushi** nell'**atollo Kaafu**. Un'isola tranquilla, con ristoranti, negozietti e piccoli

hotel con un buon rapporto qualità prezzo, per chi non vuole spendere tanto e farsi comunque una buona vacanza alle Maldive. Ma io ricordo questa tappa soprattutto per avere avuto la possibilità di vedere come vivono gli abitanti di queste isole. Passeggiando nella parte meno turistica abbiamo incontrato alcuni bambini che giocavano in acqua con una piccola imbarcazione, e poi negli occhi rimangono i colori sgargianti, anche se un po' sbiaditi dalla salsedine, delle case rosa pastello, verde menta, blu indaco... La spiaggia più famosa è la "Bikini beach", l'unica dove si può fare il bagno in costume mentre nelle altre spiagge si deve indossare un minimo di vestiario.

Fin qui tutto perfetto. Ma c'è un problema. Andateci al più presto. Perché il riscaldamento globale sta causando lo scioglimento dei ghiacciai a velocità inquietante. La conseguenza è l'innalzamento del livello dei mari, e poiché in media i 26 atolli si trovano a solo 90 centimetri sul livello del mare, si prevede che diventeranno inabitabili entro il 2050 e saranno quindi tra i primi luoghi al mondo a venire sommersi dall'acqua. Ed in ogni caso, con l'aumento dell'inquinamento e della temperatura, si arriverà dapprima ad un forte sbiancamento dei coralli (già dilagante) e poi alla morte della barriera corallina. E sarà soltanto colpa nostra.



INFORMATIVA

Il Gestore del sito si riserva il diritto di pubblicare solo gli articoli ritenuti meritevoli, a suo insindacabile giudizio. Tutto il materiale inviato non verrà restituito.

Limiti di Responsabilità:

Con la spedizione dell'articolo l'Autore espressamente ne autorizza la pubblicazione su Il Prevedente e il Gestore del sito non assume nessuna responsabilità, né civile, né penale, in relazione al contenuto di quanto pubblicato sul sito ed all'uso che terzi ne potranno fare, sia per le eventuali contaminazioni derivanti dall'accesso, dall'interconnessione, dallo scarico di materiale dal Sito. Pertanto il Gestore del sito non sarà tenuto per qualsiasi titolo a rispondere in ordine a danni, perdite, pregiudizi di alcun genere che terzi potranno subire a causa del contatto intervenuto con il Sito oppure a seguito dell'uso di quanto nello stesso pubblicato così come dei software impiegati. Il Gestore del sito declina ogni responsabilità per l'attività di trattamento dati eseguita dai siti web consultati dall'Utente tramite

link. L'Utente quando accede attraverso un link ad un altro sito web deve sapere e ricordare che esso è indipendente dal sito Cisl FP e che quest'ultimo non ha alcun controllo sul contenuto del sito in questione e quindi non comporta l'approvazione o l'accettazione di responsabilità circa il contenuto o l'utilizzazione di detto sito. L'utente che decide di visitare un sito internet collegato al sito Cisl FP lo fa a suo rischio, assumendosi l'onere di prendere tutte le misure necessarie contro virus od altri elementi distruttivi. Il Gestore del sito non assume alcuna responsabilità per materiali creati o pubblicati da terzi con i quali il Sito abbia un collegamento ipertestuale ("link").

Il Gestore del sito non intende violare alcun Copyright. Le informazioni e le immagini qui raccolte sono, al meglio della nostra conoscenza, di pubblico dominio. Se, involontariamente, è stato pubblicato materiale soggetto a copyright o in violazione alla legge si prega di comunicarlo (*ilprevedente.redazione@yahoo.com*) per provvedere immediatamente alla rimozione. Il Gestore si riserva il diritto di modificare i contenuti dell'intero sito e delle presenti informazioni in qualsiasi momento e senza alcun preavviso.

Limiti all'utilizzo:

Il materiale contenuto nel sito è protetto da copyright. La documentazione, le immagini, i caratteri, il lavoro artistico, la grafica, il software applicativo e tutti i codici e format scripts utilizzati per implementare il sito sono di proprietà di Cisl FP.

Se non espressamente previsto, i contenuti del sito non possono, né in tutto né in parte, essere copiati, modificati, riprodotti, trasferiti, caricati, scaricati, pubblicati o distribuiti in qualsiasi modo senza il preventivo consenso scritto di Cisl FP.

È fatta salva la possibilità di immagazzinare tali contenuti nel proprio computer o di stampare estratti delle pagine del sito ad uso esclusivamente personale. I marchi e i loghi presenti nel sito sono di proprietà di Cisl FP.

Essi non possono essere utilizzati su alcun altro sito internet diverso dal sito o su altri mezzi di comunicazione senza il preventivo consenso di Cisl FP.

Il nome "Il Prevedente" e qualsiasi marchio che includa il marchio "Il Prevedente" non possono essere utilizzati come indirizzi internet di altri siti, o quali parti di tali indirizzi, senza il preventivo consenso scritto di Cisl FP.

